

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

502^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1986

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE
indi del vice presidente TEDESCO TATÒ

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	«Stato giuridico dei ricercatori universitari, procedure e termini relativi ai nuovi concorsi» (1420), d'iniziativa del senatore Berlinguer e di altri senatori	
DISEGNI DI LEGGE			
Assegnazione	3		
Discussione:			
«Stato giuridico dei ricercatori universitari» (1352);		VALENZA (PCI)	Pag. 4
«Modifica dell'articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, concernente il riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonchè sperimentazione organizzativa e didattica» (295), d'iniziativa del senatore Della Porta e di altri senatori;		FERRARA SALUTE (PRI)	10
«Definizione dello stato giuridico dei ricercatori universitari» (1152), d'iniziativa del senatore Santalco e di altri senatori;		CONDORELLI (DC)	16
		ULIANICH (Sin. Ind.)	23
		SPITELLA (DC)	29
		INTERPELLANZE	
		Per lo svolgimento:	
		PRESIDENTE	35
		* SEGA (PCI)	35

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

COLOMBO VITTORINO (V.), segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 18 settembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Alici, Campus, Castelli, Garibaldi, Maravalle, Meoli, Noci, Pagani Antonino, Romei Carlo, Riva Massimo.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Bufalini, Buffoni e Saporito, a Buenos Aires, per attività della Sessione dell'Unione Interparlamentare. Ferrari-Aggradi, a Lussemburgo, per attività dell'UEO.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alla 11^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

«Norme per la copertura delle spese generali di amministrazione degli enti privati gestori di attività formative» (1981) (Approvato dalla 13^a Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 1^a, della 5^a e della 7^a Commissione.

Discussione dei disegni di legge:

«Stato giuridico dei ricercatori universitari» (1352);

«Modifica dell'articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, concernente il riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica» (295), di iniziativa del senatore Della Porta e di altri senatori;

«Definizione dello stato giuridico dei ricercatori universitari» (1152), di iniziativa del senatore Santalco e di altri senatori;

«Stato giuridico dei ricercatori universitari, procedure e termini relativi ai nuovi concorsi» (1420), di iniziativa del senatore Berlinguer e di altri senatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge «Stato giuridico dei ricercatori universitari»; «Modifica dell'articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, concernente il riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica», d'iniziativa dei senatori Della Porta, Ianni e Fracassi; «Definizione dello stato giuridico dei ricercatori universitari», d'iniziativa dei senatori Santalco, Carollo, Evangelisti, D'Onofrio, Accili, Curella, Riggio, Romei Roberto, Murmura, Giust, Baldi, Pagani Antonino, Toros, Cengarle, Genovese, Costa e Fontana; «Stato giuridico dei ricercatori universitari, procedure e termini relativi ai nuovi concorsi», d'iniziativa dei senatori Berlinguer, Valenza, Puppi, Nespolo, Argan, Canetti, Chiarante e Mascagni.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Valenza. Ne ha facoltà.

VALENZA. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, ritengo che sia un fatto positivo e importante che in quest'Aula si torni a parlare dell'università, una struttura fondamentale per il presente e il futuro del paese che però vive una crisi profonda, sebbene non tutte le situazioni locali siano le stesse. L'università italiana è diventata un'università di massa, in seguito soprattutto alla liberalizzazione degli accessi, ma rispetto agli altri paesi industrializzati gli iscritti non sono troppi, e sono certamente pochi i laureati e bassa è la produttività scientifica e didattica complessiva. Un terzo degli iscritti all'università italiana frequenta i corsi — circa 300.000 — un terzo va fuori corso e un terzo degli iscritti si laurea. Si potrebbe chiamare l'università del terzo: della sua potenzialità complessiva funziona all'incirca la terza parte.

Mi pare che di qui emerga subito quale sia stato il tipo di governo, di gestione del sistema universitario italiano.

Giunge in Aula il provvedimento sullo stato giuridico dei ricercatori, il disegno di legge n. 1352, dopo un *iter* in 7^a Commissione pubblica istruzione lungo e tormentato, come lo definisce il relatore, senatore Scoppola: una discussione che è cominciata il 12 giugno 1985 ed è durata un anno fino all'approvazione a maggioranza del testo al nostro esame il 21 maggio 1986.

Tale *iter* si è accompagnato ad un clima di agitazione e di tensioni nelle università italiane. Il relatore, senatore Scoppola, dà una spiegazione di questi tempi lunghi dei lavori della Commissione, chiarendo che non ci sono stati nè inerzie nè disinteresse della Commissione, e ha perfettamente ragione: la Commissione è stata impegnata seriamente. Basti pensare che sono state elaborate e rielaborate ben sei bozze di lavoro del Comitato ristretto per tentare convergenze unitarie. La prima bozza porta la data del 26 luglio 1985, l'ultima quella del 22 aprile 1986.

La Commissione, in realtà, ha dovuto fare i conti con le difficoltà oggettive di un problema estremamente complesso ed intricato. Si tratta infatti della sistemazione di un terzo dell'organico dei quadri dell'università

italiana e di una componente che ha consentito in questi anni il funzionamento delle strutture universitarie. La disciplina legislativa dello stato giuridico dei ricercatori investe, da un lato, questioni delicate di rapporti e di equilibri in seno al complesso della docenza, mentre dall'altro solleva problemi generali che riguardano il funzionamento, il ruolo, le prospettive della università italiana. Non si può infatti parlare della docenza universitaria, senza sapere bene quale e quanta deve essere l'offerta scientifica e culturale che l'università deve fornire al paese, per contribuire da protagonista al risanamento e allo sviluppo della società nazionale.

La relazione ricorda che la legge n. 28 di delega al Governo per l'assetto della docenza, all'articolo 7, concedeva al Parlamento quattro anni di tempo per definire lo stato giuridico dei ricercatori, per scegliere cioè se il ruolo dovesse essere permanente o ad esaurimento. Si riconosceva in altri termini una situazione transitoria, poichè la fascia dei ricercatori era nata da esigenze diverse: il reclutamento, la sistemazione delle diverse figure di precariato, l'incentivazione della ricerca scientifica nella università. Per la soluzione del problema era necessaria una verifica sulla base dei primi risultati dell'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 382. Osservo al riguardo che il Ministero non ha fornito al Parlamento, all'inizio del dibattito, validi documenti di analisi, ai fini della verifica dell'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 382, sui quali la Commissione avrebbe potuto lavorare, partendo da dati ed elaborazioni fondate. Ecco alcune delle difficoltà oggettive, a cui ha fatto riferimento il relatore.

Ma le spiegazioni, onorevole senatore Scoppola, non sono sufficienti perchè nella relazione si trascura di mettere in rilievo le difficoltà che nascono dal blocco delle riforme universitarie, dall'assenza di una programmazione dello sviluppo dell'università italiana (i fantomatici piani quadriennali, disposti dalla legge ma rimasti sulla carta), dall'inadeguatezza delle risorse per investimenti per l'università e la ricerca scientifica.

In proposito è bene che il Senato tenga conto del vero e proprio «grido di dolore» che, in occasione dell'assegnazione del recente premio Nobel, la scienziata italiana Rita Levi Montalcini ha rivolto al paese. C'è da chiedersi: è possibile fornire una giusta e valida soluzione ai problemi di un terzo delle forze che costituiscono l'organico scientifico-didattico dell'università italiana, senza un piano globale di innovazione, di sviluppo e di riequilibrio dell'università italiana, un piano finalizzato ad elevarne la produttività scientifica e formativa, in rapporto ai bisogni del paese, alle prese con le sfide del presente e del prossimo avvenire? È questa la domanda preliminare che dobbiamo porci nell'affrontare un problema che non è corporativo né di pubblico impiego, ma dalla cui soluzione dipende quale sarà l'università italiana nei prossimi anni; una università in crisi che presenta particolari punti «a rischio» nelle aree metropolitane, di Roma e di Napoli in primo luogo.

Quattro anni fa, con la legge n. 590 del 14 agosto 1982, si stabiliva per legge che ogni università non potesse, di regola, avere più di 40.000 studenti. Sono passati invano i quattro anni, dal momento che l'università di Roma continua ad avere 140.000 studenti e non si vede come possa decongestionarsi; quella di Napoli ha oltre 100.000 studenti, con strutture malamente dimensionate per 40.000. A Napoli si fa lezione, per chi non lo sapesse, anche prendendo in affitto sale cinematografiche: si tratta di sei sale, sparse per la città, che sostituiscono le aule che non esistono e si può immaginare con quanto disagio per gli studenti e con quale danno per la qualificazione degli studi.

Il problema della rottura dell'equilibrio tra strutture universitarie e numero degli studenti è un problema reale. Hanno ragione il rettore Ruberti, gli organi di governo e i docenti dell'università di Roma a protestare per il rischio della dequalificazione degli studi e della ricerca. Quando si rompe l'equilibrio fra strutture e studenti si verifica un danno che ricade innanzitutto sull'utenza studentesca e sul suo bisogno di formazione. Ma, di fronte a tale situazione, quando gli organi di governo dell'università di Roma e

del Lazio chiedono interventi al Ministro, il Ministro emana un decreto che autorizza le università del Lazio a stabilire dei «tetti» alle iscrizioni. Non è questa la soluzione, lo stesso Ministro senatrice Falcucci — devo dirlo per onestà — lo ha riconosciuto in Commissione pubblica istruzione del Senato, dove è venuto accogliendo la nostra proposta, e le siamo grati di averci voluto illustrare le ragioni del provvedimento e le intenzioni del Ministero per il futuro. Nello stesso tempo, mentre si vuole agire solo sul versante degli studenti nel senso di ridurre il numero, si creano nuove contraddizioni e nuovi squilibri con l'accoglimento di richieste per l'istituzione di nuovi corsi di laurea, arrivando anche a risultati paradossali. Alcuni di questi sono stati denunciati in occasione del recente incontro del Ministro della pubblica istruzione a Napoli con le istituzioni rappresentative: è stato il rettore dell'università di Napoli a denunciare che, mentre a Napoli si verifica una situazione drammatica, quell'emergenza così allarmante, a Potenza si inaugura un corso di laurea in chimica con 34 iscritti per l'anno accademico 1985-86, il quale richiede 35 docenti! Il senatore Scopola ha fatto bene a citare le situazioni riguardanti lo squilibrio tra docenti e studenti: da un lato ci si avvicina alla media europea, dall'altro si arriva addirittura ad avere aree disciplinari e corsi, in cui esiste un docente per uno studente e mezzo (a Potenza si tocca un rapporto di uno studente per ogni professore). Dov'è la programmazione?

Se non si ristabilisce il metodo della programmazione, inevitabilmente ci troveremo in una situazione, con questi divari, con queste realtà paradossali: da un lato carenze di strutture, di forze docenti, di dotazioni scientifiche e dall'altro, invece, squilibri nel senso inverso: sottoutilizzazioni e sprechi di risorse. Possiamo allora, in queste condizioni, risolvere correttamente i problemi che si pongono per la docenza universitaria? Siamo costretti a procedere con una certa approssimazione per risolvere il problema, senza rinvii, però dobbiamo ricercare soluzioni valide guardando al futuro dell'università italiana.

Si commette, dunque, un errore quando, nel rapporto struttura-studenti, si interviene soltanto sul versante degli studenti e non su quello delle strutture e dei servizi. Noi comunisti siamo per una università qualificata e di massa, non solo in nome di una apertura agli studenti provenienti da tutte le classi sociali contro ogni discriminazione di censo (non ci ispira beninteso una visione assistenzialistica), ma sottolineiamo l'esigenza di una università di massa perchè il paese ha bisogno di una più larga diffusione del sapere scientifico e della produzione culturale per affrontare le sfide del tempo che viviamo.

Dicevo prima che il Ministro della pubblica istruzione, intervenendo alla ripresa dei lavori parlamentari nella 7^a Commissione del Senato per riferire sul caso degli atenei del Lazio, ha reso una dichiarazione che riteniamo positiva: ha detto di essere contrario a misure di generalizzazione del «numero chiuso» aggiungendo che il decreto per le università di Roma e del Lazio non è nè automaticamente rinnovabile, nè automaticamente estensibile ad altre università. «Sono invece favorevole — ha affermato il Ministro — a interventi mirati ai fini del riequilibrio per aree disciplinari e territoriali».

Una posizione corretta; ma dov'è questo programma degli interventi? A Napoli, che è un punto caldo della situazione, un punto drammatico, gli interventi «mirati» non sono stati nemmeno annunciati. Si è soltanto sconsigliato di procedere allo sdoppiamento dell'università di Napoli, cioè alla creazione di un secondo ateneo.

Se poi andiamo a vedere in che modo è presente la «voce università» nella legge finanziaria, che andremo ad affrontare fra poco, ci rendiamo conto che essa compare poco e senza rilievo. È previsto infatti un impegno di spesa che cresce solo del tasso programmato di inflazione ed un investimento per i nuovi provvedimenti legislativi pari a 163 miliardi di fondi speciali, di cui 60 per le università non statali e 100 relativi alle norme per il personale tecnico e amministrativo. Vi sono poi 700 miliardi per l'edilizia, che sono appena sufficienti, come rilevato dalla Conferenza nazionale dei rettori, per

completare i lavori in corso e provvedere alle norme di sicurezza.

Questo è tutto. Dov'è il programma di «interventi mirati» per cambiare le cose nei punti di massima crisi del sistema universitario italiano? Ma prima ancora, onorevole Ministro, siamo forse convinti che, senza una riforma degli ordinamenti didattici che consenta la diversificazione dei titoli e l'introduzione dei diplomi di primo livello, si riesca a vedere chiaramente qual è il disegno di sviluppo dell'università italiana? Siamo sicuri, senza tali dati, di poter definire la determinazione dell'organico della docenza? Oggi l'organico ammonta più o meno a 50.000 unità: sono troppi o troppo pochi questi docenti? E come bisogna articolare la docenza rispetto alle esigenze dell'università?

Ecco in breve le difficoltà di ordine politico, di politica universitaria, con le quali ha dovuto fare i conti la Commissione 7^a del Senato e con le quali oggi dobbiamo fare i conti qui in Aula, dove il nostro Gruppo, insieme a quello della Sinistra indipendente, ritirando l'adesione alla sede deliberante in Commissione, ha fatto in modo che si venisse, per un dibattito e un confronto a cui partecipassero tutti i senatori e non solo gli «addetti ai lavori». Spero che il confronto sia produttivo e si svolga in modo non superficiale ed affrettato, perchè abbiamo bisogno di assumere decisioni molto meditate e responsabili.

Nel merito del provvedimento n. 1352, proposto dal relatore a nome della maggioranza, la critica di fondo che noi comunisti manteniamo è questa. All'inizio dei lavori la Commissione ha lavorato sulla proposta iniziale del relatore Scoppola, che partiva dalla scelta della messa in esaurimento del ruolo attuale dei ricercatori, scelta avanzata dallo stesso disegno di legge governativo. Si trattava di arrivare alle conseguenze coerenti di tale scelta. Difatti, partendo da qui, si è lavorato per arrivare, oltre i limiti della legge n. 382, ad un assetto più razionale e dinamico della docenza.

Bisognava risolvere il problema del reclutamento di forze nuove, che era stato confuso con altre esigenze quando si è creato il ruolo dei ricercatori, come ho accennato; il problema del ricambio fisiologico del quadro scien-

tifico e didattico mediante la regolarità e la inderogabilità delle scadenze concorsuali; il problema del riequilibrio nella distribuzione della docenza per aree disciplinari e sedi territoriali.

Per conseguire tali obiettivi di rinnovamento bisognava individuare meccanismi validi per un avanzamento di carriera degli attuali ricercatori confermati verso le fasce alte della docenza, ordinari e associati, e dare vita ad una figura nuova di ricercatore da caratterizzarsi come docente in formazione, cioè come un giovane che si forma sul campo, facendo il suo apprendistato all'interno dell'università, che non ha obblighi di servizio verso l'università stessa, ma impegni funzionali allo sviluppo della sua personalità quale futuro docente e uomo di ricerca.

Ecco perchè — lo ripetiamo — noi comunisti non abbiamo mai aderito alla istituzionalizzazione della terza fascia docente come una sorta di terza categoria della docenza, perchè la nostra tradizione culturale rifiuta la riproduzione, in qualsiasi forma, di ruoli subalterni come quello del vecchio assistente; rifiuta, in altri termini, la rigidità delle nomenclature e delle gerarchie nella docenza universitaria. Perciò non abbiamo mai smarrito, nel corso del dibattito, l'idea di una università «a regime», dove la docenza si articola in due fasce di professori ordinari ed associati e in parallelo lavora il ricercatore docente in formazione.

Certo, non possiamo non prendere atto di una situazione di fatto. I ricercatori confermati, che nella pratica esercitano funzioni didattiche, anche di vera e propria docenza, facendo in pratica lo stesso lavoro degli ordinari e degli associati (in generale con molto impegno e capacità scientifica e professionale) hanno fatto sì che, grazie al loro contributo determinante, in questi anni l'università abbia potuto funzionare. Tuttavia, questa è da considerarsi una situazione di transizione da non rendere permanente nè istituzionalizzata. Occorre aprire ai ricercatori più preparati e validi le strade della promozione alla docenza e ai giovani laureati la strada dell'accesso all'università per la formazione alla docenza.

Siamo stati coerenti ad una impostazione che, fino a un certo momento, ha visto con-

cordi anche altri autorevoli colleghi, in primo luogo il senatore Scoppola, ed altre forze interne ed esterne all'università italiana. Siamo stati coerenti senza cedere peraltro a schematismi o rigorismi: difatti abbiamo detto: esiste una proposta di meccanismi alternativi all'esaurimento del ruolo dei ricercatori confermati? Siamo pronti a considerarla con la massima attenzione. Se abbiamo commesso qualche errore non è stato certo per diffidenza o chiusura verso altre proposte che sono state avanzate, ad esempio da parte socialista a più riprese, bensì forse per eccessiva disponibilità verso soluzioni che, a conti fatti, si sono dimostrate confuse e prive di validità, nonchè tali da mettere in crisi il disegno originario sul quale per diverso tempo sono stati impegnati il Comitato ristretto e la Commissione.

Ecco come nasce il testo della maggioranza: col risultato che in sostanza si riproduce il ruolo dei ricercatori confermati. I nuovi ricercatori non si distinguono dai ricercatori attuali di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980: uguale è il profilo scientifico professionale, uguale il meccanismo di reclutamento, uguali i compiti, i diritti, i doveri ed il trattamento economico, compresa la possibilità di passaggio ad altra amministrazione dello Stato. Tutto ciò è già previsto nel decreto del Presidente della Repubblica n. 382. Il tempo non è passato, l'orizzonte è lo stesso e, lasciatemi dire, la montagna ha partorito il classico topolino. Tranne alcune limitate novità positive, prima fra tutte quella che riguarda la inderogabilità della cadenza biennale dei concorsi, le altre sono di scarso rilievo ed anche discutibili. Faccio l'esempio del maggiore spazio dato nei concorsi all'accesso per il dottorato di ricerca. Certo, esiste il problema reale della valorizzazione e della spendibilità di questo titolo nell'intero sistema della ricerca e delle professioni esterne all'università: si tratta di un problema di cui vogliamo farci carico. Ma attenzione a non incentivare la spendibilità in termini di reclutamento interno all'università. In questo modo si rischia di snaturare e dequalificare il titolo di dottore di ricerca rispetto alle motivazioni originali che sono state alla base della creazione di tale nuovo istituto. Ma risulta soprattutto

fortemente carente il meccanismo di scorrimento verso le fasce alte della docenza: l'organico dei ricercatori passa da 16.000 a 19.000 unità e la manovra di scorrimento consiste tutta nel blocco dell'assorbimento dei posti del professore associato in soprannumero fino ad un massimo di 5.000 unità, affidandone la gestione al Ministero della pubblica istruzione. Si tratta di un «tetto», non di una disponibilità reale di posti, in assenza, per il momento, delle piante organiche della docenza. Si tratta, quindi, di un numero fantasma, non di una realtà.

La prospettiva, se passa la proposta della maggioranza, è che la situazione attuale rimanga stazionaria, senza alcun effettivo elemento di dinamismo. La nostra proposta invece, che si articola in numerosi emendamenti, configura una linea alternativa che affronta il problema dello stato giuridico dei ricercatori non come uno spezzone della questione universitaria, ma nell'ottica di una università «a regime» in materia di docenza, con un'articolazione in due ruoli docenti ed in una fascia di reclutamento a termine. Prevediamo per i nuovi ricercatori sei anni di permanenza per la preparazione al concorso (otto anni per alcune facoltà), delineando così un vero e proprio vivaio di talenti per l'università italiana. Si è obiettato da qualche parte che si rischia di creare altro precariato; ma questo rischio, che pure esiste e che in una certa misura deve esistere in una università che non è una scuola secondaria o una scuola dell'obbligo, è ridotto al minimo per due motivi.

In primo luogo, i posti a concorso sono programmati per ciascun quadriennio del piano di sviluppo, nella misura di 6 a 5, in rapporto con gli sbocchi concorsuali per il professore associato. Pertanto noi non indichiamo una cifra, ma stabiliamo un rapporto, un criterio di programmazione. In secondo luogo, proponiamo che il ricercatore, a partire dal terzo anno, possa chiedere di uscire dall'università per passare ad un'altra amministrazione dello Stato, se egli verificasse che la strada prescelta non è la più idonea per le proprie attitudini. È preferibile — noi pensiamo — che la selezione, se deve avvenire, avvenga quando il ricercatore è

ancora giovane e ha la possibilità di imboccare carriere diverse; mentre nel disegno di legge della maggioranza governativa, la selezione avviene dopo l'espletamento di tre tornate concorsuali andate a vuoto. Di conseguenza, vi sarà gente nell'università che — avendo superato i 40 anni di età — dovrà prendere atto di non aver abbracciato la carriera giusta, per cui o si passa ad altra amministrazione dello Stato o si passa in soprannumero ad un ruolo non docente nell'università. Quanta frustrazione, quanto profondo disagio! Non viene escluso, dunque, un meccanismo selettivo, ma questo agisce nel momento in cui si deve prendere atto non di una vocazione che può essere diversamente indirizzata, bensì di un fallimento culturale, scientifico, umano. Questo — io credo — deve essere nettamente respinto. Ed invito i colleghi della maggioranza, e in particolare i compagni del Partito di socialista, a riflettere su questo problema.

Il secondo punto essenziale della nostra proposta è quello di fissare l'organico della docenza a 46.000 posti, da ripartire, entro quattro anni, tra ordinari e associati. Perché questa cifra? È evidente, come ho detto in precedenza, che l'organico dovrebbe essere stabilito sulla base di una programmazione dello sviluppo e del riequilibrio del sistema universitario. Ma se la programmazione non esiste, è pur vero che oggi l'organico di fatto, tra ordinari, associati e ricercatori con funzioni docenti è di 46.000 unità: 15.000 ordinari, oltre 15.000 associati e 16.000 ricercatori. E siccome non sono da prevedersi licenziamenti, ma solo una distribuzione diversa dei docenti, per eliminare innanzitutto i casi limite dello squilibrio, a cui prima ho fatto riferimento e dei quali si fa cenno nella stessa relazione, bisognerà procedere di conseguenza.

Si deve aggiungere che non vi è la previsione di una riduzione della domanda complessiva di docenti; credo il contrario. Intanto il Ministro della pubblica istruzione nel maggio scorso, su 114 proposte delle università, ha accolto l'attivazione di 21 corsi di laurea: in modo avulso purtroppo da un disegno di programmazione, come stabilisce lo stesso articolo 2 del decreto del Presidente

della Repubblica n. 382. Dobbiamo pensare inoltre all'auspicata riforma degli ordinamenti didattici con l'introduzione del diploma di primo livello nonché alla formazione universitaria degli insegnanti delle scuole elementari. Non è pensabile, quindi, una riduzione di forze docenti a fronte di un aumento dell'offerta universitaria. Certo, un miglioramento della produttività dell'università ed un aumento dell'offerta universitaria, in gran parte deve venire da una riorganizzazione, da un riequilibrio, da una programmazione dello sviluppo facendo leva sulle forze docenti già esistenti. Ma ragionevolmente non possiamo pensare — io credo — che si arrivi a soddisfare attraverso questa via tutte le esigenze di un'università di massa che deve rispondere alla necessità di diffusione, nel nostro paese, del sapere scientifico e della produzione culturale.

Ecco, quindi, che la cifra di 46.000 che noi proponiamo quale organico della docenza non ha nulla di demagogico, sta con i piedi per terra, parte dal riconoscimento di una realtà di fatto. Alla docenza si aggiunge in parallelo un ruolo di ricercatori-docenti in formazione che non assolve compiti di docenza nel senso di un servizio reso all'università.

Stabilire l'organico della docenza in 46.000 unità, vuol dire rendere davvero efficace il blocco del riassorbimento dei posti in soprannumero dei professori associati, offrendo così ai ricercatori confermati sbocchi sufficienti verso le fasce superiori della docenza. Ed è questo il solo modo, a mio avviso, per poter superare in positivo le suggestioni della cosiddetta «terza fascia docente», che sono presenti nel movimento dei ricercatori. Il ruolo dei ricercatori confermati diventa davvero un ruolo di transizione, in quanto i posti che si rendono liberi passano a costituire la dotazione della fascia di reclutamento, dando vita alla nuova figura del ricercatore-docente in formazione.

Altri punti qualificanti della nostra proposta riguardano la partecipazione dei ricercatori confermati agli organi di governo dell'università, nonché il trattamento economico e normativo. Il nostro criterio è quello di tendere, per i ricercatori confermati, ad una

sostanziale eguaglianza di condizioni nei confronti delle due fasce docenti.

La partecipazione agli organismi, si estende, nella nostra proposta, oltre alle disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica n. 382. Per esempio, proponiamo che ci sia un rappresentante dei ricercatori confermata nella commissione di concorso per l'accesso al ruolo di ricercatore; ed inoltre, in vista della riforma del Consiglio universitario nazionale, che la rappresentanza dei ricercatori all'interno del CUN sia portata da quattro ad otto membri. Proponiamo ancora: l'integrazione della corte di disciplina per i problemi riguardanti i ricercatori confermati, con un rappresentante degli stessi ricercatori; l'elevamento della rappresentanza dei ricercatori confermati ad un quinto della rappresentanza dei professori di ruolo nelle commissioni di ateneo, nei consigli di facoltà e nei consigli dei corsi di laurea; l'elevamento della rappresentanza al 25 per cento rispetto alla rappresentanza dei professori di ruolo nelle commissioni scientifiche.

Per quanto riguarda il trattamento economico, noi ci battiamo per stabilire l'aggancio alle retribuzioni dei professori associati, un aggancio che è negato dalla proposta governativa. Secondo la nostra proposta, il ricercatore della fascia di reclutamento percepirà la metà della retribuzione iniziale del professore associato a tempo pieno, mentre per i ricercatori confermati la retribuzione consisterà nel 70 per cento di quella del professore associato, con riferimento al regime di impegno per il quale è stata fatta l'opzione (tempo pieno o definito), con un trattamento per il tempo pieno o definito uguale a quello in vigore per i professori di ruolo. Naturalmente siamo per la soppressione dell'articolo che limita a quattro gli scatti di anzianità per i ricercatori confermati.

Mi avvio alle conclusioni, perchè non intendo entrare oltre nel merito dell'articolato: esamineremo i contenuti dei singoli articoli quando si discuteranno gli emendamenti. Ci batteremo coerentemente per la linea che ci siamo dati, nell'interesse dei ricercatori e dell'università italiana. Ci batteremo per una soluzione valida per il problema dello stato giuridico dei ricercatori, la quale consenta

anche di far ripartire un processo di riforma, di innovazione, di sviluppo del sistema universitario nazionale.

Per questo la nostra non vuole essere una battaglia di bandiera, di pura propaganda. Saremo perciò pronti, qualora dalla maggioranza verranno segnali concreti di disponibilità — nella chiarezza e nel rispetto delle ispirazioni di fondo di ciascuna forza politica, ma senza pregiudiziali — a convergenze che possano essere utili. Noi siamo interessati a che il Senato possa varare un provvedimento nel quale i ricercatori possano riconoscersi, un provvedimento il quale contribuisca al superamento della crisi dell'università italiana, nell'interesse generale del paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrara Salute. Ne ha facoltà.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, cercherò di essere il più breve possibile nella mia partecipazione alla discussione di questo disegno di legge in quanto il mio Gruppo ed io abbiamo accettato l'impostazione, la struttura, le determinazioni e l'articolato emersi dai lavori del Comitato ristretto e presentati, nella forma definitiva, con la magnifica relazione del collega Scoppola. Mi riservo di intervenire su varie questioni di principio quando esamineremo i singoli articoli e in sede finale di dichiarazione di voto.

Intendo esprimere alcune osservazioni generali sulle premesse e le future conseguenze del tema che stiamo affrontando, riguardante i ricercatori universitari. Ad alcuni, questo può apparire un tema particolare nell'ambito della problematica dell'università italiana, ma vorrei chiarire subito che non è questo il mio pensiero, poichè in realtà, dalla visuale di un problema relativamente particolare, che concerne soltanto un articolo del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 e quindi alcuni settori della vita universitaria, stiamo proseguendo nella logica dell'attuazione di un tipo di università molto diverso da quello da cui proviene la maggior parte

di noi, ma anche molto diverso dal modello universitario che si presenta all'orizzonte delle necessità del nostro tempo e di paesi più avanzati del nostro.

Con una fatalità pressochè inesorabile, alla quale non si danno, fino a questo momento, alternative (che forse sono escluse perchè tardive e impossibili nell'ambito del sistema generale del nostro paese) stiamo perseguendo la strada da molto tempo intrapresa — temperata, corretta, resa più funzionale attraverso la raffinatezza delle soluzioni — dell'università come meccanismo burocratico; un meccanismo, appunto, garantito dalla possibilità di essere sempre più perfezionato, raffinato e sofisticato nelle sue articolazioni.

Oggi non possiamo fare a meno di definire con raffinatezza e minuziosità tutti gli aspetti della figura del ricercatore: se volessimo fare lo stesso, nel caso in cui se ne presentasse la necessità, per la figura dell'ordinario o dell'associato, dovremmo scrivere dei volumi per raggiungere lo scopo. Attraverso tale processo di sofisticazione cerchiamo di correggere lo sviluppo naturale della nostra università nel dopoguerra, soprattutto dagli anni '60 in poi, rappresentato dal meccanismo della burocratizzazione. Tale aspetto rappresenta una tipicità d'impostazione che non posso non condividere, in quanto non possiamo operare in astratto, però dico che dobbiamo sapere cosa facciamo. Ora è tipico della burocratizzazione controllare l'entrata, l'*input* e non controllare l'*output*, l'uscita, il prodotto. Potremmo pensare la struttura dell'università e la figura del ricercatore arrivandoci attraverso una analisi dei risultati in termini di produzione scientifica in tutti questi anni, in termini di quali allievi sono usciti dall'università e si sono inseriti nel lavoro, nella produzione e nell'insegnamento; e attraverso l'analisi di come tutto questo si potrebbe controllare con l'aumento o la diminuzione dei livelli globali e particolari della preparazione dei professori delle scuole medie, della preparazione dei ricercatori nell'industria. Potremmo cioè, come si dovrebbe fare in questi casi, sul piano nazionale cominciare a sapere che cosa produce la nostra università, per conoscere chi è che produce nella nostra università e che cosa merita che

si faccia per lui e che si cambi della sua figura. Tutto questo si può fare, si fa in altri paesi più avanzati e non solo per la scuola, ma per ogni tipo di struttura pubblica statale e certamente si fa nella struttura privata: come sa un'industria se funziona il suo personale? Lo sa dalla qualità del prodotto, attraverso il successo che questo ottiene sul mercato, la resistenza di questo successo e gli indirizzi che prendono i canali del suo mercato.

Noi oggi non possiamo fare questo, non abbiamo gli strumenti, non abbiamo la tradizione. Oggi si parla vagamente di livelli più o meno alti, e spesso così facendo si commettono delle ingiustizie: si esagera ad esempio nel dire che nell'università la ricerca è di basso livello; questo non è affatto vero, nell'università italiana e in ogni facoltà c'è anche una ricerca di altissimo livello, solo che è discontinua, casuale, anche territorialmente, non si sa come nasce e di regola non rientra in una programmazione di rapporti con la restante ricerca nazionale; dunque non è facilmente controllabile ed è molto affidata al caso, all'ingegno. Però, è un errore affermare che non vi sono nell'università italiana le basi per parlare di uno sviluppo ulteriore, serio, razionalizzato della ricerca.

Procediamo in realtà a tentoni su un terreno assai complesso: possiamo ad esempio leggere oggi che cosa pensa una Commissione istituita dal Parlamento americano sulla qualità del prodotto della scuola americana (l'ormai celebre rapporto Mortimer), e non riesco a capire perchè non possiamo anche noi avere in Italia un rapporto che giudichi i criteri pedagogici, quelli didattici nel doppio senso di chi riceve e di chi dà, relativamente cioè alla funzionalità e all'opportunità delle finalità in atto nella scuola italiana e anche nell'insegnamento universitario. Questo, almeno relativamente, si può fare e si deve fare. Per tornare all'esempio di prima, dal rapporto relativo alla scuola americana viene fuori una autoconsapevolezza della società politica americana dal punto di vista di chi deve fare le leggi, stabilire determinati criteri di orientamento nazionali e diffonderli. Ebbene, oggi gli americani prendono atto

che l'eccessivo prevalere, dai livelli iniziali all'università, di una cultura fondata sull'uso esclusivo del presente e quindi proiettata nell'immediato futuro, ha portato il cittadino medio americano a non avere più radici storiche, sicchè l'identità americana sta scomparendo. Vorrei sapere che cosa conosceremmo noi sull'identità dei nostri cittadini se sapessimo come escono dalle scuole e chi è che, una volta uscito dall'università o da altre scuole, si accinge ad insegnare.

Il problema del prodotto, dunque, si presenterà nel futuro. Noi diciamo numeri: 45.000, 60.000, 16.000; ma non sappiamo chi sono, sappiamo solo quello che empiricamente ciascuno di noi potrà controllare nei concorsi, nella pratica dei laboratori eccetera.

Ecco dunque perchè io parlo di burocratismo, perchè (non dovrebbe avvenire nemmeno lì) è normale nell'amministrazione porsi in termini impersonali i problemi. Ma fino a che punto possiamo togliere ogni personalizzazione alla concreta vita della ricerca, alla concreta vita dell'insegnamento universitario? Fino a che punto possiamo trasformare i nostri colleghi universitari (colleghi per quelli di noi che sono universitari) in puri numeri? Fino a che punto possiamo trasformare la realtà della vita universitaria in una realtà di rapporti tra categorie, che è quello che abbiamo fatto in questi anni?

Con tutta l'ammirazione per uno dei più grandi esperimenti di pratico ed intelligente compromesso che abbia avuto la nostra legislazione negli ultimi anni, cioè la legge n. 382 sull'università, devo dire che però lì si è mostrato che c'era una svolta in atto nell'università, svolta irreversibile, forse, per questa generazione. È necessario prendere atto di questa svolta, perchè soltanto in questa logica tutto ciò che vi è di raffinato e di sofisticato nella strumentazione tendente a definire il meglio possibile questa organizzazione rigida acquista un valore. Altrimenti, si potrebbe respingere in blocco tutto ed affermare che l'università non si può costituire in questo modo, perchè questa non è un'università.

Invece noi sappiamo che questa è l'università italiana e quindi dobbiamo costituirli il

meglio possibile. Ma dobbiamo sapere quello che stiamo facendo, anche perchè dobbiamo rispondere con la legge e, come il collega Scoppola sa bene, non soltanto con la legge, ma anche a volte con discorsi e con repliche all'opinione pubblica, universitaria e non, opinione legata ad altre categorie che intanto fanno altri discorsi — o credono di farli — sull'università.

Ebbene, questa questione del ruolo dei ricercatori, questo problema dei ricercatori universitari è metodologicamente affrontato in modo sostanzialmente identico nei disegni di legge presentati, sia in quello comunista che in quello della maggioranza. Tuttavia le differenze sussistenti sono, proprio trattandosi di una identica visione, essenziali. Infatti il progetto comunista, a mio avviso, esalta una logica che di per sé è pericolosa per la vita universitaria e il suo futuro. Invece, secondo me, il progetto, ancora abbastanza aperto, presentato con la relazione del collega Scoppola, ha appunto il merito di avere una maggiore consapevolezza dei limiti intrinseci della logica di questa struttura universitaria, quindi della figura del ricercatore e conseguentemente propone una sistemazione che insieme è più sottile, ma anche più consapevole di una ricerca di compromessi di buon senso, di serietà e di razionalità. Quindi tende a far fronte il più possibile sul terreno concreto alle necessità, in un certo senso ponendosi minori — almeno in apparenza — ambizioni creative; di fatto forse lasciando aperti maggiori spiragli ad uno sviluppo che non sia di tipo così rigorosamente burocratizzante.

Benchè questa parola, questo concetto della burocratizzazione dell'università possa essere estremamente sgradito, debbo dire che pure mi sembra che se ne debba tenere ampiamente conto. La prova immediata che è una realtà esistente (e tutti lo sappiamo) sta nel fatto che oggi ormai è diventata da vario tempo usuale un'espressione, che quando noi eravamo giovani (il Presidente mi permetta questa allusione cronologica così relativa)...

PRESIDENTE. Ma vede, è un riferimento che possiamo fare tutti a questo punto.

FERRARA SALUTE. ...quando noi eravamo giovani aveva un valore soltanto metaforico. Mi riferisco all'espressione «carriera universitaria».

Ricordo che il mio maestro affermava che l'espressione «carriera universitaria» non aveva senso. Nell'università si entrava, si diventava professori, non vi era progressione. Non esisteva la carriera perchè non vi era alcuna logica di necessità; non si diventava necessariamente professori ordinari, se lo si diventava ciò accadeva abbastanza casualmente e, una volta che si era professori ordinari, non si diventava altro, a prescindere dall'affidamento di alcune cariche interne. Si diceva «carriera universitaria» per indicare un uomo che nella vita, dopo aver conseguito la laurea, decideva di continuare gli studi e tentare quel tipo di sistemazione, oltre che quel tipo di attività.

Oggi invece sentiamo già parlare di una logica di scorrimenti. Si entra nell'università, si matura un certo numero di anni con una certa figura professionale, dopo di che ci si trova di fronte ad una porta nella quale è naturale entrare. Tuttavia occorre stare attenti alla differenza tra il concorso interno della burocrazia e quello con il quale si passa da ricercatore ad associato. Questo è un punto, senatore Scoppola, che credo andrà discusso perchè nel disegno di legge in esame si prefigura che le due fasce di associati e di ordinari siano considerate non solo strutturalmente differenziate, nel senso che quella degli ordinari è una fascia di maggiore e qualitativamente superiore responsabilità nella vita universitaria, ma addirittura subordinate l'una all'altra, in quanto si considera la categoria degli associati come una forma preliminare di capacità di docenza mentre gli ordinari sarebbero la forma definitiva. Il che può anche essere, di fatto, legittimo; ciò però accentua la visione dell'università come una visione di carriera: si entra ricercatori e poi si fa un concorso, che non è interno, per diventare associati. Tuttavia, quando esiste — e non può non esistere — tutta una calibratura di numeri, uno studio così complesso di aperture e di chiusure di accessi, quando si studia un sistema di questo genere concepito per venire incontro

ad una situazione drammatica, per trovare sofisticati adattamenti a situazioni di necessità, è evidente che il caso dell'uscita per duplice bocciatura, con sistemazione ad altro ruolo (come ritengo giusto), è considerato un caso limite. Tuttavia forse potrebbe non essere un caso limite: nel senso che, partendo dal presupposto che vi sono, ad esempio, 16.000 posti di ricercatore e 10.000 di professore ordinario o di associato, nella pratica potrebbe poi accadere di coprirne soltanto una parte. Ricordo un grande parlamentare e uomo di cultura, Concetto Marchesi, che mi capitò di incontrare, quando ancora ero ragazzo, presso la biblioteca della Camera dei deputati, tutto felice perchè il giorno prima aveva bocciato tutti i candidati alla libera docenza di letteratura. Questa sua felicità mi sembrò al limite del paradosso, ma egli affermava che a tale concorso teneva particolarmente, che anche i candidati dovevano tenervi e che, poichè nessuno era capace, aveva dovuto bocciarli tutti. Allora non si diceva che vi erano da coprire, ad esempio, dieci posti di libera docenza; semplicemente quando vi era un concorso di libera docenza, se si presentano dieci candidati bravi, questi prendevano la libera docenza, se i candidati bravi non erano, non la conseguivano.

Programmare il numero dei posti a concorso in realtà significa programmare la loro copertura. Ci indirizziamo quindi verso una università in cui il livello qualitativo per l'ammissione a tutti i posti contemplati tende necessariamente a decadere, in quanto la forza che porta al riempimento delle caselle tende a prevalere come fattore fondamentale. Ricordo che quando sono stato, (anche questo in gioventù) assistente al magistero, tale facoltà prevedeva un esame di ammissione in quanto esisteva il numero chiuso; ma ricordo anche che in concreto il numero chiuso era così alto, rispetto alla qualità dei temi che noi correggevamo, che ammettevamo comunque un numero di candidati tale da riempire tutti i posti a disposizione.

Il principio era che andavano riempiti i posti disponibili: non si giudicava la qualità dei temi, ma si faceva un ordine di graduatoria dal migliore al peggiore e si lasciavano fuori proprio i più scadenti. Questa è la

logica che sta prevalendo. Noi stiamo ragionando nel senso che dobbiamo avere 40.000 docenti, ma siamo in condizioni di preparare un tale numero di docenti? Possono venire fuori da questa università i cui difetti stiamo cercando di risolvere proprio aumentando il numero dei docenti? È questa la logica che dobbiamo accettare con quel tipo di razionalità e consapevolezza dei limiti e delle aperture eventuali sul futuro che sono impliciti, pur con tutte le emendabilità riconosciute per primo dal relatore, nel testo proposto dalla Commissione. Il relatore si pone infatti una serie di problemi che sono fuori della logica di una università più autonoma, più libera, meno burocratizzata ma che si adattano bene all'attuale modello di università. Per esempio, il testo della Commissione si pone il problema di evitare che si stia troppi anni nella posizione di ricercatore. La restrizione del numero viene studiata proprio, collega Scoppola, se non ho mal capito, per non creare una struttura piramidale con una larga base stabile e quindi alla fine pigra. Infatti, mentre si può abbastanza capire la pigrizia relativa dello studioso maturo o addirittura anziano poichè gran parte del suo lavoro l'ha fatto, in nessun modo si deve creare una situazione di pigrizia ai primi livelli della ricerca, quando le qualità e le possibilità intellettuali sono massime e quindi devono essere messe più duramente alla prova.

Vorrei dire che questo è un progetto, un disegno di legge più disincantato di quello comunista e quindi anche implicitamente, nonostante tenga fortemente presenti gli aspetti concreti della situazione, meno inficiato dal pericolo implicito nella situazione attuale — sappiamo tutti che non si sfugge a questo se non di misura — cioè di legiferare per evitare uno scontro. I comunisti — bisogna riconoscerlo — hanno avuto da parte loro anche degli scontri in questa vicenda affrontati coraggiosamente. Sono toccati un po' a tutti. Ma naturalmente dobbiamo trarre anche da questo una conclusione o almeno un insegnamento, ancora una volta. Ed è che l'università è un mondo estremamente variegato — il collega Scoppola lo ha messo bene in luce nella relazione — e conseguentemen-

te anche dal mondo dei ricercatori non è mai venuta una proposta univoca — direi anche per fortuna — perchè non è una categoria con una piattaforma unanime e con una rappresentanza unanime ma ancora risente, salutarmente, del fatto che ci sono facoltà diverse, istituti diversi, situazioni locali diverse, mentalità culturali, politiche e sindacali anche diverse. Meno male che ancora nell'università non si arriva ai grandi blocchi di strutture sindacalizzate dove due persone possono rappresentarne tranquillamente 18.000 sparse in tutta Italia. Per fortuna. Però naturalmente questo ha estremamente complicato il lavoro della Commissione, perchè la frammentazione di richieste non è che si traducesse in una modestia delle richieste stesse: molte volte portava anzi ad un accentuarsi della aggressività nel tentativo di rivendicare da posizioni parziali una rappresentanza più generale. Quindi c'è stato un lavoro molto delicato e alla fine correttamente impostato, e in questo senso credo che anche il disegno di legge comunista risenta di tale valutazione. Per cui, di fronte ad una frammentazione di situazioni di questo genere e all'evidenza di una necessità di intervento a cui non risponde una adeguata consapevolezza da parte di chi ha bisogno di questo intervento — almeno, una consapevolezza non abbastanza unitaria — la responsabilità del legislatore aumenta. Essa è intanto superiore, in quanto non è possibile far riferimento ad una sola richiesta delle categorie; è una responsabilità superiore, ma anche solitaria, più soggetta allo scontro e all'urto. In sostanza, siamo forse nella situazione di potere e dover fare un tipo di provvedimento come quello che è alla base del miglior concetto di legge: un provvedimento emanato dal legislatore, che ha una visione degli interessi necessariamente diversa da quella dei soggetti del provvedimento stesso. È lo stesso ragionamento delle leggi fiscali: in fondo, l'interesse reale del cittadino è di non pagare nulla di tasse, e ogni soldo in più già rappresenta una visione di interesse generale che ferisce un interesse particolare, pur essendo indispensabile per la sua esistenza. Quindi esiste una possibilità di responsabilità autentica del Parlamento e nostra, della maggio-

ranza, anche in un dibattito con la minoranza; la possibilità di un'assunzione di responsabilità tutt'altro che secondaria. Anche questo, effettivamente, è un problema-chiave della vita universitaria.

Tuttavia, signor Ministro, e qui mi rivolgo in particolare a lei che da tanti anni conosce ed affronta questi problemi, noi non possiamo fermarci a questo punto. Già è singolare che, avendo sulla piazza — diciamo — una serie di disegni di legge sull'ordinamento didattico generale, abbiamo cominciato invece con l'affrontare un problema particolare. Questo è logico, purtroppo, nella situazione attuale, però bisogna fare — come si sta tentando di fare qui — salti mortali per tener conto, nella elaborazione della soluzione di un problema particolare, di un ipotetico e verosimile quadro di insieme che potrà essere attuato. Ripeto: non possiamo fermarci a questo punto; anzi, per consolidare gli eventuali auspicati risultati della nostra attività legislativa in questa materia, i più pronti ed i più rapidi possibili, bisognerà passare immediatamente e con la maggiore serenità possibile ad affrontare o a riaffrontare su un piano più globale il problema degli ordinamenti didattici e quello dell'autonomia. Altrimenti rischiamo di concepire l'università italiana come una serie di strutture amministrative, una serie di scatole istituzionali fatta, fondamentale, di due o tre categorie di professori. L'università non può essere questo: deve avere una logica; oggi ce l'ha ancora, sia pure parziale, in parte decaduta, in parte rinnovata, ma dobbiamo restituirgliela pienamente. Qual è una delle maggiori difficoltà, da parte dei ricercatori, per l'accettazione di una logica di questo tipo ed anche del tipo proposto dai colleghi comunisti? È il fatto che in realtà i ricercatori non si fidano che il quadro reale in cui si verificherà la loro attività (che sarà controllata e produttiva per i loro stessi successi) sia presto aggiornato, reso più funzionale, più efficiente; ossia, un quadro nel quale effettivamente i ricercatori possano raggiungere gli scopi che la legge propone loro. E si capisce anche perchè essi si fidino meno rispetto alle due fasce di docenti: infatti questi ultimi rappresentano (certamente i docenti ordina-

ri, ma in qualche misura anche gli associati) uno stadio definitivo. Invece il ricercatore rappresenta comunque un momento dinamico: pertanto egli non si fida del quadro. Non si fida se noi diciamo che non può stare nelle commissioni per gli esami ed allora mette le mani avanti e vuole starci fin da ora, come c'è sempre stato; non si fida se noi diciamo che non può tenere un corso perchè non è un docente, giacchè sostiene di averlo sempre tenuto e lo terrà ancora. Quindi vuole lavorare in modo garantito, e propone che gli venga riconosciuta subito la titolarità di un insegnamento.

C'è in sostanza al fondo di questa vicenda una rottura di fiducia tra gli uomini e le strutture, tra le strutture stesse e tra uomini e uomini.

Nel momento in cui variamo questo disegno di legge, dobbiamo dire forte che non stiamo lavorando soltanto su questo settore, ma sull'intero dell'università. E concludo, signor Presidente, dicendo — non credo che questo possa essere considerato un auspicio di carattere generico: tutti i colleghi che hanno affrontato un po' questi problemi se ne rendono conto — che questa vicenda dei ricercatori dovrebbe essere una vicenda che chiude una lunga fase della storia delle nostre università e contestualmente apre, quanto meno, la prospettiva di nuove possibilità.

In realtà, per quanto uno dei principi sacrosanti che è al fondo di questo disegno di legge — principio salutare, signor Ministro, e a lei si deve molto di questa iniziativa metodologica — è quello che l'epoca dell'*ope legis* è finita, il provvedimento in sè contiene ancora un che di sanatoria, di sistemazione del già dato. Forse è l'ultimo, può essere l'ultimo: per quanto mi riguarda, per esempio, escludo che si possa presentare ancora qualcosa del genere, che contenga ancora un elemento di *ope legis* o di sistemazione del già dato, per quanto riguarda i professori associati; a ciò non ci assoceremmo mai, scusate il gioco di parole.

Nel disegno di legge seppur ottenuta mediante difficili compromessi, una certa razionalità c'è; vi sono elementi di apertura su nuove possibilità, elementi diciamo di «scommessa» razionale per quanto riguarda

gli esiti futuri, positivi di certi espedienti. Per esempio gli espedienti numerici: il gioco della programmazione dei posti è studiato in modo da configurare l'ipotesi che esso possa avere risultati produttivi anche per quanto riguarda le qualità. È un'ipotesi, ma è anche un elemento di coraggio che non sempre c'è nelle leggi. Naturalmente poi si dovrà verificare: ma non sarebbe un'ipotesi seria se non fosse verificabile. Ebbene, se riusciamo a dare la sensazione che siamo in presenza di un processo in atto di chiusura di una fase e di apertura di un'altra, forse potremo anche affrontare quelli che saranno i non facili esiti di questa legge, nelle università italiane.

Non vi è da aspettarsi gratitudine, a mio avviso, nè dalla massa dei ricercatori, nè dalla massa dei professori universitari. Non vi è da aspettarsela perchè l'atmosfera tesa, i tempi troppo prolungati hanno creato difficoltà. Forse, però, a media scadenza sarà possibile verificare il prevalere di una saggezza e soprattutto la sensazione che continua il processo di revisione della qualità delle strutture delle università italiane. Con delle finalità: con questa legge i ricercatori possono essere confortati con una riqualificazione dei ruoli che non sarà formale, ma sostanziale. Se si riesce a fare questo — perchè noi non apparteniamo ai disperati — allora forse quel grande potenziale che oggi c'è nell'università potrà essere sempre più tradotto in realtà per la prossima generazione e per la successiva.

Più in là di due o tre generazioni è difficile guardare e allora, signor Ministro, si porrà — e si pone già oggi — un problema di spesa pubblica in questo campo. Da questo punto di vista il settore è un grande sacrificio: ci vuole uno sforzo della classe politica, del Governo, dell'opposizione, nel suo complesso, uno sforzo dei maggiori responsabili dei partiti, delle forze politiche e sindacali, per renderci conto che sulla partita della qualità della presenza italiana nella ricerca e nell'insegnamento, in rapporto all'agone mondiale, non è possibile fare della retorica: si tratta di una partita decisiva e forse in questo momento la stiamo perdendo; abbiamo ancora solo un certo tempo davanti a noi.

Mi sembra impossibile non citare in questa occasione il nostro premio Nobel per la medicina, la signora Rita Levi Montalcini la quale dice ai giovani — riferendosi naturalmente ad alcune facoltà scientifiche — laureatevi in Italia perchè in Italia si conseguono buone lauree, ma poi andate a studiare dove certe discipline sono coltivate ad un livello più alto. E poi ha aggiunto: certo, in Italia ho potuto svolgere le mie ricerche ma ho dovuto combattere contro i burocratismi, l'idea che chiedevo troppo: forse ero abituata male negli Stati Uniti.

Certo, noi non possiamo avere molti mezzi, ma nel campo della ricerca, se non possiamo puntare sull'aumento, signor Ministro, in senso assoluto dei finanziamenti alla ricerca e alla vita universitaria, almeno miriamoli, questi finanziamenti. Sono un umanista, ma non mi meraviglierei affatto, signor Ministro, se i finanziamenti per l'università italiana e per la ricerca si concentrassero nei prossimi quindici anni sulla ricerca di base scientifica nel senso tradizionale. Gli storici, gli umanisti, i linguisti dicano quello che vogliono, ma possono ancora oggi fare decentemente il loro lavoro di ricerca al massimo con un Commodore 80, se proprio ci tengono, ma anche con la penna e con la biblioteca, perchè al 90 per cento di un certo tipo di ricerca umanistica ancora oggi, se si è costretti, si può far fronte con i vecchi sistemi. Questo nel campo della ricerca scientifica non è assolutamente possibile. Possiamo chiedere ad uno studente di schedare con le sue mani i libri senza ricorrere al *computer*, non possiamo chiedere a un giovane che si prepara alla ricerca scientifica nell'università di fare ricorso soltanto alla carta e alla penna, perchè fallisce il suo scopo: mentre l'uno potrà avere dei ritardi o operare con qualche difficoltà, l'altro fallisce il suo scopo e non impara quello che oggi va imparato, cioè l'uso delle tecnologie che fanno parte intrinseca della ricerca scientifica e non rappresentano solo un aspetto strumentale della ricerca.

Se bisogna mirare i mezzi, noi siamo disposti a farlo anche nel campo dei ricercatori. Se in futuro c'è un problema di priorità nella destinazione dei posti, nel rafforzamento globale dei fondi di ricerca siamo disposti

a considerare questa ipotesi, anzi la suggeriamo, nella misura in cui programmazione è sempre anche scelta di priorità — desidero ricordarlo ai colleghi che peraltro lo sanno — è scelta di strategia e di sviluppo anche nelle ricerche, anche nell'università.

Se riusciremo a far sentire che in questa nostra modesta, difficile e piena di compromessi attività legislativa stiamo guardando con questo tipo di prospettive al futuro, allora anche questi provvedimenti possiamo leggerli e rileggerli, scontando quanto vi è in essi ormai di rigido, di passato, e cercando invece di sentire noi stessi e di far sentire agli altri, all'università stessa, ai ricercatori, giovani e non giovani, che queste sono tappe di un cammino che ha una logica al fondo del quale può esserci nel 2000 l'università moderna della ricerca italiana. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Condorelli. Ne ha facoltà.

CONDORELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, pur non avendo partecipato ai lavori della Commissione che ha elaborato il disegno di legge sullo stato giuridico dei ricercatori, desidero ugualmente prendere la parola, innanzitutto per esprimere il mio compiacimento per il lavoro svolto dalla Commissione, e, in modo particolare dal relatore, senatore Scoppola, con il quale mi complimento per la splendida relazione e per l'ottimo lavoro che ha fatto con tanta passione, ed inoltre per esternare alcune mie riflessioni, che spero l'Assemblea vorrà considerare, su alcuni corollari che discendono dal provvedimento al nostro esame.

Mi associo a quanto detto poc'anzi dal senatore Ferrara Salute e condivido pienamente il suo pensiero quando egli afferma che questo disegno di legge segna una svolta decisiva nel modo di legiferare sui problemi dell'università. Direi che è la prima legge, dall'avvento dello Stato repubblicano ad oggi, che non si ispira più ad una logica corporativa e di giustapposizione di interessi corporativi, come dice giustamente il relatore, ma mira invece ad un vero disegno di rinno-

vamento. Era tempo che ciò si verificasse dopo i guasti che indubbiamente sono caduti sull'università, in seguito a leggi ispirate a criteri molto differenti anche se, qualche volta, tali leggi possedevano una giustificazione almeno umana.

Non vi è dubbio che tutte le promozioni generalizzate avvenute, praticamente *ope legis*, fondate sul principio della necessità di sistemare comunque il precariato, hanno avuto conseguenze drammatiche per la nostra università poichè quest'ultima si è intasata, con blocco degli accessi alle nuove forze giovani. Da ciò la necessità di rompere tale situazione per introdurre meccanismi che possano determinare un rinnovamento dell'università stessa.

Mi complimento con i colleghi che hanno elaborato il disegno di legge e, in modo particolare, ripeto, con il relatore e con il Ministro della pubblica istruzione, per le due fondamentali intuizioni felici, direi geniali, su cui si basa il testo al nostro esame: la prima che l'università non può essere rinnovata se non attraverso un serio processo di reclutamento dei giovani e di formazione dei giovani destinati a diventare i futuri maestri che utilizzino, quindi, i posti di ricercatori non nella funzione di docenza, ma nella funzione dinamica e formativa di ricercatori e di scienziati. La seconda intuizione, a mio parere molto felice, prevede di fornire ai giovani ricercatori la certezza più che la speranza di raggiungere le mete e le posizioni accademiche più alte, solo basandosi sulla propria capacità. È un episodio di civiltà incredibile, altro che *lobby* di professori universitari arroccati e che desiderano perseguire disegni di restaurazione! Ma avessimo avuto noi tale certezza quando abbiamo percorso la nostra carriera universitaria! A tale proposito nel disegno di legge noto la preoccupazione di uno studioso che ha vissuto intensamente i problemi e le ambascie che hanno tutti i giovani che fanno ricerca nelle università, momenti di abbattimento insieme a momenti di esaltazione.

È una preoccupazione che non soltanto si vive quando si percorre l'*iter* della vita universitaria, fino alla meta finale della vita universitaria, ma che forse si vive ancora di

più, con maggiore acutezza, quando si diventa maestri, proprio per la preoccupazione che tutti noi abbiamo per i nostri collaboratori dei quali qualche volta vediamo non giustamente valutati i meriti scientifici.

Non posso dunque che esprimere tutta la mia soddisfazione per chi ha impostato la legge in questo modo. Sono questi i due punti essenziali su cui si basa la legge e su cui si snodano gli articoli della legge stessa in modo consequenziale, per raggiungere questi obiettivi di grandissima civiltà.

D'altra parte, onorevoli colleghi, quale altra scelta abbiamo per rinnovare l'università, se non iniziare dai giovani? Non abbiamo altra via, non possiamo fare nulla per quanto è accaduto in seguito al reclutamento massivo con l'*ope legis* dei professori associati, molti dei quali valorosissimi ed altri meno. Certo è bello quello che si è detto oggi; si chiude questo ciclo dell'*ope legis* perchè, lo sappiamo tutti, l'*ope legis* premia i meno meritevoli e mortifica, invece, chi ha talento e non può estrinsecarlo, non potendo concorrere ad un concorso qualificato, e ancora punisce chi non ha talento in quanto si vede costretto a svolgere per sempre un ruolo che non gli è congeniale. Allora, proprio seguendo questa logica, i punti fondamentali della legge sono due: la creazione di un ruolo di ricercatore considerato non come uno *status* non suscettibile di sviluppo, ma come una condizione di formazione per una successiva carriera; e ancora la creazione dei presupposti per conferire una concreta speranza ai ricercatori che siano dotati di raggiungere le più alte posizioni accademiche. Proprio per questi due presupposti sono stati sviluppati dal disegno di legge i seguenti obiettivi: la concezione del ruolo dei ricercatori quale ruolo di transito, relativamente rapido per accedere alle fasce di docenza successiva; la permanenza in questo ruolo considerata come un periodo di formazione durante il quale il ricercatore non deve essere oberato da tutti quei compiti istituzionali che spettano ai docenti: noi che abbiamo fatto questo *iter* sappiamo come il peso degli esami, dell'attività didattica ha sottratto del tempo alla nostra attività scientifica, che era poi il compito preminente del periodo della nostra formazione.

Tutto ciò non può essere considerato una menomazione per i ricercatori, ma un grande privilegio che si offre a questa categoria di studiosi e veramente sono rimasto perplesso della richiesta fatta da alcuni ricercatori di creare una specie di terza fascia di docenza, un ruolo di serie C, un ruolo subalterno che certamente non è edificante. Invece si propone un ruolo di transito, di formazione, con la possibilità di accedere ai concorsi di professore associato con una certa larghezza in quanto la legge, giustamente, prevede un determinato rapporto fra professori ordinari e ricercatori.

Non sono d'accordo con il senatore Ferrara Salute in quanto a me pare un fatto estremamente importante quello di creare le premesse per cui un ricercatore di valore possa arrivare — certo non necessariamente, ma avendone le doti, le capacità produttive, le capacità di ricerca originale — a questa meta. Mi sembra che questa proposta elaborata dalla Commissione sia molto giusta. Questa soluzione anzi mi sembra più giusta rispetto a quella presentata dai colleghi comunisti. Intendiamoci, il loro è un disegno di legge a cui guardo con molto rispetto, perchè vi trovo introdotto un linguaggio completamente nuovo quando si propone un ruolo a termine, in modo da mandar via dall'università le persone che non dimostrano capacità scientifica. È veramente un passo molto coraggioso e bisogna proprio ammirare questo sforzo.

Però dico anche che un grande contrasto tra la loro posizione e la nostra non esiste. In fondo noi non garantiamo con questo disegno di legge l'accesso automatico ai ruoli di professore associato. Diciamo soltanto che coloro che sono meritevoli potranno accedere ai concorsi per professore associato e ordinario. Certamente una piccola fascia, un piccolo numero di persone non capaci potrebbe restare in soprannumero. Ma abbiamo dei mezzi per cercare di evitare o di limitare il danno che può derivare da questa norma legislativa. Come? Soprattutto assicurandoci (ritornerò su questo concetto) un ottimo concorso, un serio concorso di ammissione nel ruolo di ricercatore. Fatto questo, la soluzione del problema diventa più facile, perchè

una volta che noi immettiamo nei ruoli ricercatori che abbiano dato già una prova della loro capacità scientifica, allora tutto diventa poi molto più semplice.

Un altro aspetto, che mi sembra molto giusto, molto umano, molto razionale, preso in considerazione dal disegno di legge, è quello di prevedere un rapido accesso addirittura di due terzi degli attuali ricercatori nel ruolo dei professori associati. Mi pare una scelta molto giusta, perchè è stata perpetrata indubbiamente una grande ingiustizia verso i ricercatori ed il loro risentimento è in parte giustificato. Vi dico subito il perchè.

Quando, in seguito al decreto del Presidente della Repubblica n. 382, si sono tenuti i concorsi di verifica per gli assistenti ordinari che diventavano associati, si è proceduto con estremo ritardo, in un momento in cui ormai il ruolo di ricercatore era già esistente da circa cinque anni. Ebbene in cinque anni dalla laurea (tutti lo sapete) una volta si prendeva la libera docenza. Pertanto ricercatori validi hanno assistito all'immissione nel ruolo dei professori associati di assistenti ordinari che ormai erano completamente in esaurimento per quanto riguarda l'attività scientifica. Si è creata dunque una situazione di grande ingiustizia, che ha portato a ricorsi e ad agitazioni. Certo, quando si creano queste situazioni, è chiaro che si creano scontenti. A dirvi la verità, come professore sarei felicissimo di vedere domani tutti i miei collaboratori e ricercatori, che sono validissimi, inseriti nel ruolo dei professori associati: sarebbe per me un sogno. Ma capisco che questo non sarebbe giusto. Pazienza, sono state fatte delle ingiustizie, però è sempre meglio percorrere la via eticamente più corretta. Mi sembra che questo disegno di legge si sia posto fortemente questo principio.

Un altro scopo molto importante di questo disegno di legge è quello di ringiovanire l'università. Infatti abbiamo visto che l'età media dei ricercatori è notevolmente aumentata, in modo veramente preoccupante, rispetto alla media dei ricercatori degli altri Stati.

Debbo dire che sono anche d'accordo con

la decisione, che è stata presa dai colleghi, di favorire in qualche modo l'immissione nei ruoli dei ricercatori dei dottori di ricerca. Io credo molto a questo istituto; è un qualcosa di rivoluzionario che si avvicina molto, concettualmente, a quella che dovrebbe essere la scuola ideale, la scuola socratica. Mi riferisco cioè alla cooptazione non soltanto degli allievi ma anche dei maestri. Si mettono cioè insieme ricercatori anziani e giovani che hanno la stessa vocazione per la ricerca e lo stesso interesse per determinati settori di essa. Ciò non può che creare la formazione di uno studioso di altissima qualità.

L'altro aspetto innovativo del dottorato di ricerca è il coinvolgimento di più sedi e più culture; viene quindi a rompersi questo incesto culturale rappresentato dalla cultura della sede a danno della cultura della scuola. D'altro canto le buone università americane ci hanno insegnato che la mobilità dei ricercatori che fanno esperienze differenti in sedi diverse porta dei contributi scientifici molto importanti e determina la formazione di validi ricercatori. Questo è quanto abbiamo cercato di fare tutti noi ed è quanto suggeriva la professoressa Levi Montalcini, al fine di creare scuole moderne; abbiamo riconosciuto umilmente la nostra incapacità, per quanto riguarda le discipline tecniche, di poter formare nel nostro paese scienziati di valore ed abbiamo quindi consigliato ai nostri collaboratori di recarsi all'estero per imparare tecnologia e per eseguire ricerche che qui non avrebbero potuto portare avanti per mancanza di strumenti e mezzi finanziari necessari. L'istituzione del dottorato di ricerca rappresenta quindi una svolta molto importante ed anzi debbo lamentarmi del fatto che proprio quest'anno ci siamo visti tagliare drasticamente i posti per il dottorato di ricerca, anziché ottenerne l'aumento.

Un altro intervento che consiglieri è un miglioramento del meccanismo concorsuale anche per i dottorati di ricerca; è una materia, questa, che deve essere assolutamente rivista, tanto più che a tali dottori di ricerca si dà una notevole preferenza ai fini dell'immissione nel ruolo dei ricercatori.

Vorrei ora svolgere alcune considerazioni

particolari in merito al disegno di legge per quello che riguarda alcuni aspetti che vanno ben ponderati e che spero vengano presi in considerazione dall'Assemblea. In modo particolare mi soffermerò sul problema della facoltà di medicina che merita una specifica attenzione perchè ci si trova in una situazione che tutti conoscono, cioè con un numero enorme di ricercatori in quanto la funzione assistenziale corrisponde a quella di docenza o più in generale di attività istituzionale universitaria. Per ovvi motivi, invece, non tutti questi ricercatori possono arrivare alla meta finale. Si accumula quindi nelle facoltà di medicina un personale demotivato, frustrato, che per lungo tempo magari è stato validissimo, ma che poi trova lo sbocco finale chiuso ed è ovvio che chi si immette nell'*iter* della carriera universitaria, se non arriva alla meta finale si considera un fallito. Su ciò mi pare che non vi siano dubbi. E allora, come risolvere questo problema? Vi sono due aspetti che vanno considerati; il primo è quello del personale che nel futuro — speriamo che non siano molti — non riuscirà a raggiungere la meta di professore associato o ordinario. Per questi ricercatori occorre trovare una soluzione. Certo non possiamo, per quanto riguarda quelli che svolgono attività cliniche, mandarli ad insegnare nelle scuole; ciò potranno farlo coloro i quali si interessano di biochimica, di biologia ma certamente non lo potranno i ricercatori in clinica medica o in materie specialistiche, chirurgiche eccetera.

Si tratta di una questione che sta molto a cuore al senatore Bompiani e sono convinto che egli ci potrà suggerire le modalità per risolverla onde evitare che questo personale si senta frustrato e demotivato.

Vi è poi un altro problema. Se riduciamo il numero dei ricercatori, fra alcuni anni, quando gli attuali ricercatori diventeranno professori associati, come faremo a provvedere all'assistenza medica nei nostri reparti? Con quale personale? Finora questa attività è stata svolta fundamentalmente dai ricercatori. Occorre quindi trovare un espediente. Ovviamente, per non riprodurre la situazione attuale, occorre un personale che transiti temporaneamente nell'università. Questo è il

segreto e per questo credo che sia buona l'idea del senatore Bompiani di utilizzare in particolare gli specializzandi che sotto la guida dei ricercatori, dei professori associati e dei professori ordinari potranno provvedere all'assistenza medica negli istituti clinici universitari.

Mi preoccupo di un altro fatto anche se non è materia da trattare in questa legge: sarebbe importante che gli specializzandi che hanno prestato servizio retribuito nelle scuole di specializzazione possano poi accedere con facilità agli ospedali. Bisognerebbe creare una norma in base alla quale si diventa assistente ospedaliero solo se si è in possesso del titolo di specializzazione. Ciò potrebbe creare uno sbocco per gli specializzandi che sono destinati a lasciare le cliniche universitarie. Ovviamente alcuni di essi potranno anche essere tratti nell'università, se dimostreranno particolari capacità scientifiche.

Vorrei parlare di qualche altro problema. Per quanto riguarda la situazione dei ricercatori italiani, della quale ha parlato poc'anzi il senatore Ferrara Salute, con l'attuale disegno di legge ci preoccupiamo di creare i ricercatori che saranno i futuri maestri; ma il problema della ricerca in Italia è un problema grave perchè esiste una situazione veramente precaria per quanto riguarda sia il numero che l'età dei ricercatori. Cito qualche dato che prendo da affermazioni del presidente del CNR. Si tratta di dati veramente preoccupanti. Infatti, secondo il presidente del CNR, nel panorama internazionale, su circa 3.756.000 ricercatori in tutto il mondo, solo l'1,2 per cento è composto da studiosi italiani, contro il 36 per cento della Russia, il 22 per cento dell'Europa, il 18 per cento dell'Asia, il 18 per cento dell'America del Nord.

Per quanto riguarda l'Italia, i ricercatori pubblici e privati sono insieme circa un quattordicesimo rispetto agli Stati Uniti d'America che hanno una popolazione quattro volte superiore alla nostra e circa un settimo rispetto a quelli del Giappone che ha una popolazione come la nostra. Inoltre la loro crescita numerica è stata molto scarsa. Per esempio, dal 1980 al 1983 vi è stata una

crescita solo del sette per cento; dal 1983 al 1986, dai dati che ho a disposizione, risulta una crescita zero; infatti abbiamo circa 63.000 ricercatori nel 1983 e circa 62.000 nel 1986.

Ma la situazione è preoccupante non solo per quanto riguarda la crescita numerica e il numero ridotto dei ricercatori rispetto al fabbisogno della ricerca, ma anche per l'età media dei ricercatori che in questi ultimi anni è aumentata; nel 1977 era di 37,5, nel 1983 era 40,6. Per quanto riguarda il 1986, non ho dati disponibili ma è presumibile che vi sia stato un ulteriore aumento dell'età media dei ricercatori.

Questi due fenomeni, scarso numero di ricercatori e loro età media elevata, sono certamente preoccupanti ed incidono negativamente sulla produzione scientifica italiana. E vi leggo qualche cifra in proposito, sempre estratta dalla relazione del presidente del CNR, presentata consegnata in questi ultimi giorni alla nazione.

I lavori scientifici prodotti in Italia dal 1983 al 1985 e pubblicati su riviste internazionali (questo costituisce un *test* molto importante perchè le riviste internazionali, come tutti sapete, sono provviste di un comitato di redazione molto severo, per cui i lavori pubblicati sono selezionati molto accuratamente) sono aumentati del 13 per cento. Tuttavia, se esaminiamo le cifre in valore assoluto delle pubblicazioni, restiamo fortemente mortificati. Rispetto agli altri paesi dell'OCSE l'Italia ha realizzato circa 17.000 lavori scientifici, contro 254.000 degli USA, 59.000 dell'Inghilterra, 40.000 della Germania, 36.000 della Russia, 31.000 della Francia, 30.000 del Canada. Quindi la situazione è certamente drammatica. Certo, non possiamo risolvere il problema attraverso l'incremento del numero dei ricercatori universitari: dobbiamo inventare qualcosa. Secondo me esistono alcune concrete possibilità, almeno per quanto riguarda il settore scientifico.

La via da percorrere è soltanto quella di coinvolgere l'industria nella ricerca scientifica universitaria. I capifila universitari devono utilizzare mezzi finanziari dell'industria. Questa è l'unica via. Ma per rendere ancora

più internazionale la ricerca, occorre coinvolgere in questo meccanismo anche università e centri di ricerca esteri, nonché centri industriali esteri. Si può trovare il sistema che possa coinvolgere l'industria la quale ne trarrà un beneficio enorme. Infatti la nostra industria — e mi riferisco in particolare a quella farmaceutica — non compie nella maggior parte dei casi una vera ricerca scientifica: spesso si tratta di agenzie commerciali, che impacchettano i prodotti che provengono dall'estero. L'industria nazionale spesso non fa ricerca innovativa: ma come d'altronde potrebbe farla se non dispone di una *leadership*, di ricercatori? Eppure l'università è nelle condizioni di poterli formare, anche con la collaborazione di istituzioni scientifiche estere. Questo nuovo processo potrebbe avviarsi e potrebbe sollevare lo Stato da spese eccessive per la ricerca soprattutto in un periodo in cui le condizioni economiche del paese non sono certamente floride.

Vorrei fare un'altra considerazione sulla questione della cooptazione del personale docente. Questo è un punto per me molto doloroso, al quale penso sempre con attenzione. E credo sia un punto essenziale del problema. Se lo risolveremo, potremo anche creare 100.000 posti per professori universitari. Importante è che la loro cooptazione sia fatta con assoluto rigore ed onestà. Ogni legislazione che voglia favorire il buon funzionamento dell'università deve essere rispettosa dei suoi compiti istituzionali: e ciò purtroppo non è sempre avvenuto. Tra questi, uno di primaria importanza è quello della cooptazione selettiva del personale docente. È chiaro a tale proposito che ogni normativa che strutturi rigidamente i ruoli, che crei contingentamenti, che riconosca diritti acquisiti sulla base di titoli che non siano di puro merito, è contraria al suo spirito. L'eccessivo allargamento del vertice della piramide nelle posizioni universitarie, la graduale estensione degli automatismi di carriera attraverso più o meno mascherati meccanismi *ope legis* di ammissione nei ruoli, la pratica interruzione della circolazione tra sedi (il fenomeno del «tutti a casa propria»), la tendenza ormai inarrestabile a

creare professori per i posti disponibili anziché posti per professori selezionati, la inamovibilità a tutti i livelli contraddicono i requisiti fondamentali della ricerca scientifica che può dare buoni frutti solo dove la personalità dei ricercatori viene valutata e valorizzata. Non dobbiamo mai dimenticare che la storia delle grandi scoperte scientifiche corrisponde e si identifica con la biografia dei grandi ricercatori.

Ecco allora che il problema dell'accesso ai concorsi di ricercatore e ai concorsi universitari diventa veramente importante. Parlando con i colleghi noto un certo scetticismo su questo problema; alcuni mi dicono: è un problema che non si può toccare, perchè se i professori vogliono fare cose che non sono corrette riescono ugualmente a farle. Io non sono di quest'idea; trovo che esistono le possibilità per poter evitare le camarille dei concorsi universitari. Per esempio — chiedo scusa — è stato vietato per legge ai professori universitari parlamentari di essere commissari nei concorsi a cattedra. Ma mi chiedo se invece sia compatibile la situazione in cui in una commissione il commissario e un candidato hanno lavori in comune, cosa frequentissima nelle facoltà di biologia e di medicina. I nostri allievi sono come i nostri figli, forse talvolta qualcosa di più: siamo noi stessi! Questo è un fatto che dobbiamo considerare.

Una volta il ministro della pubblica istruzione, mi sembra l'onorevole Scalfaro, tentò di imporre la suddetta incompatibilità: nel mondo universitario avvenne una rivoluzione ed egli si dovette rimangiare subito tutto, le pressioni furono violentissime. In questo caso si trattò davvero dell'intervento della *lobby* universitaria, di cui però non fa parte quella fascia, per fortuna abbastanza larga, dei professori che amano profondamente l'istituzione universitaria. Tale incompatibilità oltretutto darebbe maggiore garanzia e serenità a chiunque partecipi al concorso. In questi ultimi due concorsi universitari abbiamo avuto esempi dirompenti. Abbiamo elevato proteste che non sono state ascoltate, abbiamo denunciato cose veramente gravi che sono accadute: commissari che si sono ripartiti i posti fra i loro allievi; chi ha preso

otto posti, chi nove (oltretutto facilitati dai maxiconcorsi). Tutto ciò è facilmente documentabile. Ma c'è qualcosa di più: il CUN ha respinto alcuni di questi concorsi, li ha rimandati alle commissioni e queste, con la massima tranquillità, hanno cambiato i verbali, peggiorando i giudizi di quelli che erano stati bocciati e migliorando quelli di coloro che erano stati promossi. In tal modo il CUN ha dovuto approvare questi concorsi, pur trovandosi di fronte a verbali completamente diversi, per di più con gli stessi vinci-

tori e gli stessi sconfitti: quindi si trattava di due concorsi differenti. E il Ministro, per legge, fa il notaio. Allora diamo più poteri al CUN, diamo più poteri anche al Ministro di entrare nella sostanza, quando si verificano fatti così gravi. Questo è un fatto molto importante, cari colleghi, che dovete attentamente considerare. Credo infatti che non possiamo presentarci con l'abito del rigore, quando tolleriamo fatti del genere che sono estremamente gravi.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue CONDORELLI). Non si tratta di università libere, si tratta di università di Stato e dove c'è Stato vi deve essere garanzia per chi vale.

L'ultimo argomento che voglio toccare — e con questo finisco — è quello del governo della spesa per la ricerca scientifica in Italia. Stiamo assistendo ad un fatto paradossale in questo periodo: mano a mano che aumenta il personale nelle università vediamo che il governo della spesa scientifica si sposta al di fuori dell'università, si decentra. Ciò naturalmente crea una sorta di subordinazione dell'università verso organismi ad essa esterni, ed inoltre crea delle grosse difficoltà all'università per l'esecuzione della ricerca scientifica. Ed io debbo dire a questo proposito che ho letto con un po' di preoccupazione alcune dichiarazioni che sono state fatte sulla prossima riforma del CNR. Non abbiamo ancora esaminato il disegno di legge, ma si dice, almeno da quanto risulta dai giornali, che le attività di ricerca del CNR saranno svolte fondamentalmente attraverso unità della propria rete di ricerca. Il CNR ci ha sempre dato un po' di ossigeno, per le nostre ricerche e non vorremmo una riduzione di questa fonte di finanziamento. Mi domando allora, a questo punto, quale sia il ruolo dell'università nella ricerca scientifica: è un problema che dobbiamo tutti porci.

Un altro fatto che danneggia l'università, a mio avviso, è il prevalere della assegnazione di fondi per la ricerca finalizzata rispetto a quelli destinati alla ricerca spontanea. Si tratta di un problema molto delicato; la ricerca finalizzata va potenziata. Naturalmente essa è finalizzata a scopi ben precisi, strategici per una nazione e quindi è chiaro che vada potenziata. Ma il meccanismo è questo: un gruppo di esperti, di scienziati decide qual è la finalità da raggiungere, individua nella nazione le forze che hanno particolari competenze in quel settore e quindi organizza la ricerca. Questo è giusto, però è molto importante cercare di far crescere anche la ricerca spontanea. Ciò è assolutamente necessario perchè la ricerca spontanea nasce attraverso un altro meccanismo: cioè un ricercatore brillante, anche sconosciuto, che ha delle idee, deve avere i mezzi per poter realizzare le sue ricerche.

Con la ricerca finalizzata non potremo mai individuare le grandi intelligenze che giacciono nel paese e che sono enormi, perchè la potenzialità dell'intelligenza in Italia è colossale. Questo paese potrebbe esplodere: altro che la Levi Montalcini una volta ogni tanto! Questo è un paese che potrebbe avere decine e decine di premi Nobel. Lo vediamo: quando mandiamo i nostri ricercatori all'estero si inseriscono bene, tornano con idee brillantis-

sime, hanno possibilità di fare le ricerche più sofisticate sempre che possano disporre dei mezzi necessari.

Inoltre, la ricerca spontanea è una caratteristica della tipica ricerca che si fa all'università. L'università ha sempre svolto tradizionalmente questo ruolo di scopritrice di talenti, ha cercato sempre di creare le condizioni per consentire alle persone intelligenti di esprimere tutta la propria potenzialità creativa. E ciò è interesse di tutti, è interesse della stessa libertà dell'università, che deve essere sempre più svincolata dagli interventi che possono venire dal mondo esterno. È di questo che i politici devono preoccuparsi. È vero però che i politici non hanno mai amato molto l'università (lo debbo dire): una grande passione dei politici per l'università non esiste. È un fatto secolare!

Quando ero professore a Messina ho appreso una cosa interessantissima: l'università di Messina fu fondata da Sant'Ignazio di Loyola che tornava dalla battaglia di Lepanto. Ci fu poi la rivolta dei messinesi contro gli spagnoli e allora per punizione l'università fu chiusa e tutti i libri furono mandati a Barcellona; nel periodo della mia permanenza a Messina ancora c'era la vertenza tra Messina e Barcellona per la restituzione dei libri. Le sedi universitarie sono state sempre opportunamente da chi governava dislocate alla periferia, per evitare tutti i fermenti innovativi che naturalmente provengono dagli intellettuali che fanno ricerca e che quindi per definizione sono uomini liberi.

Noi quindi — dicevo — dobbiamo assolutamente tutelare lo sviluppo della ricerca spontanea se non vogliamo reprimere la secolare funzione dell'università di individuazione, cooptazione e potenziamento delle più belle intelligenze del paese.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, desidero concludere con un mio apprezzamento estremamente positivo per il provvedimento al nostro esame nel quale noto un principio innovativo, una svolta storica nel modo di legiferare per l'università. Mi complimento molto con la Commissione e, in modo particolare, con il relatore, professore Scoppola, che ha dimostrato tutto il suo spessore di uomo di grande rilievo e che ha

dato contributi eccezionali all'università, con la speranza che alcune mie osservazioni possano essere prese in considerazione dall'Assemblea. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ulianich. Ne ha facoltà.

ULIANICH. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, ci troviamo di fronte un disegno di legge che dovrebbe attuare quanto è disposto nell'ultimo comma dell'articolo 7 della legge n. 28 e nell'articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382. L'ultimo comma dell'articolo 7 della legge n. 28 recita: «Dopo quattro anni dall'entrata in vigore della presente legge "(25 febbraio 1980)", il Ministro della pubblica istruzione, sentito il Consiglio universitario nazionale, presenta al Parlamento un disegno di legge per definire il carattere permanente o ad esaurimento della fascia dei ricercatori confermati e, nella prima ipotesi, il relativo stato giuridico. Con la stessa legge sono ridefiniti i compiti e gli organici del ruolo dei ricercatori, sulla base delle esperienze didattiche e di ricerca nel frattempo compiute e dei risultati dell'attuazione dei corsi per il conseguimento del dottorato di ricerca, dei movimenti del personale docente e delle esigenze di un corretto ed equilibrato rapporto tra le diverse fasce del personale stesso».

L'esigenza codificata nell'articolo 7 della legge n. 28 non è certo semplice prevedendo un insieme di presupposti ritenuti necessari perchè si possa adeguatamente legiferare sullo stato giuridico dei ricercatori. Mancano analisi delle esperienze didattiche e di ricerca nel frattempo compiute. Manca una chiara visione dei risultati dell'attuazione dei corsi per il conseguimento del dottorato di ricerca (ricordo che entro quest'anno terminerà la prima mandata del dottorato di ricerca). Sfugge una serie di altri dati.

All'articolo 1, comma 2, e all'articolo 2, comma 1, della legge n. 28 si stabiliva che avrebbe dovuto essere emanato, entro due anni dall'entrata in vigore della legge, il testo unico per l'università. È un dato inesi-

stente. Inoltre ci troviamo di fronte ad una serie di ritardi e di inadempienze legislative divenuti ormai una brutta consuetudine. Ma non è mia intenzione denunciare in dettaglio le situazioni di negligenza e di inconcludenza. Dovrò tuttavia accennare a quale contesto il disegno di legge all'esame rinvii.

Una prima osservazione. Poco si è operato per la riforma dell'università. Si è pensato e non in modo esauriente alla riforma della docenza. Il piano quadriennale di sviluppo dell'università è stato presentato con esasperante ritardo ed è divenuto, da quadriennale, biennale. Si è sino ad oggi negletta la riforma degli ordinamenti didattici universitari: e pensare che tre disegni di legge sull'argomento sono stati presentati alla Camera dei deputati dal Partito comunista italiano il 13 settembre 1983, dalla Democrazia cristiana il 31 gennaio 1985 e dal Partito socialista italiano il 20 febbraio 1985. Ed è il Partito socialista italiano che, in un documento del gennaio 1986, ha ribadito la necessità che, prima di affrontare il discorso globale sulla riforma dello stato giuridico, fosse necessario procedere alla riforma degli ordinamenti didattici universitari. Su questa esigenza ci troviamo d'accordo con il Partito socialista.

Poco o nulla si è fatto per dare sostanza a quella affermazione di autonomia dell'università che tante volte ricorre nei discorsi, ma che così pochi contenuti concreti ha assunto. Occorre su questo punto assumersi il coraggio di innovazioni radicali. Non mancano esempi da esaminare criticamente e da tener presenti per la situazione italiana.

Grandi problemi restano insoluti. Basti pensare all'edilizia universitaria, al ridimensionamento delle università pletoriche, in modo da rendere l'insegnamento non vanificato dal rapporto docente-massa di studenti. Certe statistiche non differenziate possono far sorridere. Politica di ricerca dell'università scarsamente collegata con le istituzioni scientifiche operanti nel paese e fuori. Penuria di fondi dedicati alla ricerca scientifica.

Inseriamo piccole riforme in un organismo vecchio, che avrebbe bisogno di ristrutturazioni di fondo.

Non voglio parlare, come qualche articolista, di azzeramento. Ci sono, senza dubbi,

ostacoli frapposti non solo da forze politiche, quanto anche da una mentalità incapace di riciclarsi non per il gusto del nuovo per il nuovo, quanto per il necessario aggiornamento. Certo, occorre ovviare ai pericoli di un massimalismo che tutto vorrebbe, e tutto insieme, e perde l'occasione per riforme graduali, ma non si può scambiare per massimalismo la richiesta di un minimo di contestualità e il superamento di una politica occasionalistica, senza un minimo di respiro e di interventi concatenati.

Potrei molto approfondire il discorso, potrei chiedere, ad esempio, che ne è della sperimentazione dipartimentale a più di sei anni dall'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica n. 382, che ne è del dottorato di ricerca. Perché tanti ritardi nei bandi? Quali valutazioni si possono esprimere su di esso? E quali sono le prospettive di sviluppo di questa iniziativa che per concorde giudizio fu ritenuta qualificante la riforma della docenza universitaria?

Ma porre questi ed altri problemi potrebbe suonare retorico.

Ci siamo abituati a scaricarci la coscienza con la premessa di *cahiers de doléance* che, data l'abitudine, non graffiano più. Il ritardo, rispetto alle esigenze del ritmo vertiginoso della vita, sembra proprio, in sede e programmatica e legislativa e prima ancora politica, trovare una inveterata codificazione.

Abbiamo nelle università italiane una grande disparità di rapporto docente-studenti. Dei dati sono stati riferiti dal senatore Scoppola nella sua ottima introduzione al disegno di legge in esame. Ma vorrei richiamare la vostra attenzione su alcuni di questi elementi.

Stando ai dati desumibili dal piano di sviluppo dell'università italiana, anni accademici 1984-86, a giurisprudenza c'è un rapporto di un docente a 148, 38 studenti; ad economia e commercio il rapporto è di 1 a 106,27; ad ingegneria, primo e secondo anno, è di 1 a 83; a scienze politiche di 1 a 52,05; a lettere è di 1 a 31,91, a medicina e chirurgia di 1 a 29,76; a matematica è di 1 a 21,08, a fisica di 1 a 12,76, a ingegneria nucleare di 1 a 10,82, a ingegneria chimica di 1 a 8,03, a

chimica di 1 a 6,27, a chimica industriale di 1 a 4,83. Si tenga presente che questi dati sono globali, non scomposti. Si potrebbe quindi dare il caso che in una disciplina di giurisprudenza, invece di un rapporto di un docente per ogni 148,38 studenti, si dia il rapporto di 1 a 500.

Basta andare a Roma o a Napoli e assistere alle lezioni di diritto privato del primo anno di economia e commercio o di giurisprudenza: sono state affittate delle sale cinematografiche o dei teatri. Gli studenti oscillano tra i 1.000 e i 1.500 per docente. Dunque il rapporto di 1 a 148,38 sarà un dato globale, ma se scomposto statisticamente potrà dare dei tetti impensabili ed anche in modo speculare dei punti bassi, per cui sarà possibile avere anche a giurisprudenza delle discipline con un rapporto di studenti di uno a venti o uno a quindici. Questa è una situazione che non può non far riflettere.

Perchè ho ricordato questi elementi? Per sottolineare come taluni rapporti docente-alunno difficilmente possano essere abbassati, come nel caso della facoltà di chimica, chimica industriale, o di quella di ingegneria, chimica o nucleare, mentre altri più facilmente possono permettere l'assorbimento. Sto facendo questo discorso, evidentemente, in rapporto al problema che si pone in ordine al disegno di legge in questione, vale a dire circa la necessità di assorbire i ricercatori confermati che oscillano intorno ad una cifra, tenuto conto anche dei recenti concorsi, di circa 16.000 unità. Per operare sul rapporto docente-alunno, cioè, non basta un atto di volontà politica; è necessario tenere conto degli spazi realmente esistenti se non vogliamo superare soglie di allarmante proliferazione. Ciò significa che gli organici delle singole università avrebbero dovuto essere ridisegnati in rapporto alle esigenze reali. Non sembra metodo ineccepibile quello di seguire il processo inverso: considerare il personale in sé, avulso dai concreti bisogni delle università, anche se — lo riconosco — vi sono problemi umani che assolutamente non voglio disconoscere.

Entrando più da vicino nell'argomento specifico dei ricercatori, mi domando come si possa procedere in modo razionale per

acquisire nuove forze alla ricerca ed alla docenza universitaria. Una cosa è certa: non possiamo ripetere l'esperienza che si è conclusa con la legge n. 28 del 1980 ed il decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980. Si deve opporre un no deciso ad una crescita casuale e selvaggia come quella che ha creato squilibri e rigonfiamenti non giustificabili all'interno della nostra università, spesso in stretto rapporto con un malinteso prestigio o con la capacità contrattuale dei professori ordinari. Le sanatorie non possono in nessun caso divenire metodo costante dell'intervento legislativo.

Vorrei dare un'idea, seppure approssimativa, della mancanza di logica in ordine alla possibile collocazione di ricercatori nel contesto globale universitario. Al 5 giugno 1985, stando ai dati forniti dal Ministero della pubblica istruzione, si avevano per dialetti albanesi dell'Italia meridionale 73 ricercatori confermati, esattamente quanti ne aveva, a quella data, diritto commerciale. Ed ancora, filosofia islamica contava 217 ricercatori confermati, più di oculistica che, in quel periodo, ne aveva 208. Facciamo ancora qualche altro esempio: 196 ricercatori confermati a cronologia, 100 ad antichità celtiche, 129 a letteratura belga-vallone.

È evidente che non contesto lo statuto scientifico di alcuna disciplina, tanto meno di quelle che ho appena ricordato, e neppure, quindi, della filosofia islamica; mi chiedo soltanto quali prospettive di collocazione nelle strutture universitarie vi siano per un numero così alto di cultori di simili discipline e quali possibilità di ricambio generazionale si diano per questi e altri casi che risparmio alla vostra attenzione.

Per quanto perfetta possa essere l'opera di ingegneria universitaria che si intende progettare e attuare, sarà assai difficile dare a tutti i ricercatori universitari identiche *chances* di assorbimento nella prima e nella seconda fascia della docenza universitaria per il semplice motivo che è difficile pensare a una crescita che non sia proporzionata al numero degli studenti e alla effettiva valenza di una disciplina sul piano formativo universitario. Infatti — e torno al discorso accennato poco prima — premessa indispensabile è

una pianta organica che rispetti le esigenze del numero e della ricerca come anche della didattica universitaria.

Si potrebbe obiettare: che colpa hanno i ricercatori confermati se si trovano in una branca della ricerca con scarse possibilità di assorbimento? Nessuna colpa naturalmente. Il legislatore deve certamente tenere conto dei diritti acquisiti, ma non può distogliere lo sguardo dall'interesse generale dell'università e del paese.

Le statistiche sono uno strumento per rendere visibili le situazioni. Al 5 giugno 1985, si contavano 12.031 ricercatori confermati e 3.273 ricercatori fra le varie facoltà, per un totale di 15.304. Anche qui basta vedere lo specchio della ripartizione dei ricercatori per comprendere come il tutto sia avvenuto senza un minimo di logica, con scompensi, squilibri incredibili, ai quali ho già accennato prima e sui quali ritengo che tutti siano d'accordo.

Per quanto riguarda, ad esempio, la facoltà di agraria, essa possiede oggi 537 ricercatori confermati; di questi, 312 con giudizio di idoneità e 225 per concorso.

Per quanto concerne la facoltà di architettura, abbiamo 685 ricercatori, nella facoltà di giurisprudenza 802, nella facoltà di ingegneria 1.429, a lettere e filosofia 2.219, a magistero 1.182, a medicina e chirurgia 3.492, a scienze naturali, fisica e matematica 2.341.

Ho citato questi dati che sono a loro volta globali, ma la loro scomposizione in università darebbe molte sorprese, vale a dire il rapporto ricercatore-studente varia non solo da università a università, ma anche in rapporto a identiche facoltà situate in università differenti.

Questo dimostra ancora una volta la estrema difficoltà di collocazione dei ricercatori in un assetto che dovrebbe essere rinnovato e programmato.

La dislocazione dei ricercatori è dunque sbilenco allo stato attuale, ma il fatto di avere una dislocazione non logica comporta anche la difficoltà di collocazione in discipline della prima e della seconda fascia. I rigonfiamenti di ricercatori su talune discipline impediscono una fuoriuscita dal ruolo del

ricercatore confermato e l'immissione graduale organica nella prima e nella seconda fascia.

D'altra parte, se si considera lo stato attuale degli associati in ruolo, si ha che oggi sono 17.618 (lo ha ricordato anche il relatore nella sua brillante introduzione) con 2.673 posti già banditi: siamo dunque oltre i 20.000. Gli ordinari dovrebbero essere, con i concorsi appena terminati, circa 12.000. Una prima domanda che vorrei porre, senza infingimenti, è la seguente: questi ricercatori confermati sono utili o no all'università? C'è bisogno di essi o se ne può fare a meno? Sono stati utilizzati in qualche modo o esiste anche una forte quantità di ricercatori che è stata sottoutilizzata o addirittura per nulla utilizzata? Ciascuno di noi conosce casi limite di sfruttamento di ricercatori, che hanno avuto poco tempo disponibile per la ricerca, o di altri che hanno goduto del proprio posto di ruolo con scarsa o nulla partecipazione sia all'attività didattica che alla ricerca. La responsabilità dei casi limite ricade sui professori, sui consigli di istituto, sui consigli di dipartimento, ma non è sostenibile l'affermazione secondo cui i ricercatori confermati sarebbero superflui. Per parte mia ritengo che pochi professori riuscirebbero a reggere senza il contributo dei ricercatori, che sono dunque necessari per il buon funzionamento della ricerca e della didattica. Ritengo che essi, nella gran parte delle situazioni, abbiano acquisito meriti che vanno riconosciuti. Ma con quali strumenti si deve intervenire? Questo è il punto nodale del problema.

A mio avviso occorre intervenire con una seria politica che permetta, a chi abbia una valida produzione scientifica e si sia distinto per una positiva attività didattica, di partecipare a concorsi che dovrebbero essere certi e nel numero dei posti e nella frequenza. Mi pare che, da questo punto di vista, il disegno di legge si preoccupi di dire una parola che ritengo positiva. Nessun *ope legis*: il passaggio automatico non permette alcun riscontro che chiamerei, pur con le dovute cautele, oggettivo. E neppure nessun concorso riservato: non si può procedere per sanatorie. Chi ha già usufruito di un giudizio di idoneità non è opportuno, direi anzi che sarebbe in-

giusto, che venga sottoposto ad un secondo giudizio di idoneità, ma deve sottoporsi ad un normale concorso.

Allora ci si potrebbe chiedere dove sarebbero le agevolazioni: si dovrebbe fare in modo che i concorsi siano regolari (riprendo il discorso di prima) e non a singhiozzo, come attualmente. Se si fossero rispettati i ritmi previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 382, ora ci troveremmo — io penso — in una situazione diversa.

Certo, è difficile, se non impossibile, assorbire un consistente numero di ricercatori confermati mantenendo invariata la consistenza attuale delle due fasce a regime (15.000 per la prima fascia, 15.000 per la seconda), anche se il decreto del Presidente della Repubblica n. 382 prevede già la possibilità di modifiche del primo numero che riguarda la fascia degli associati.

Io ritengo che un numero complessivo di 38.000, comprensivo delle due fasce, sembrerebbe adeguato per un rapporto ottimale docente-alunno, tenuto conto anche delle considerazioni che ho fatto già in premessa. E qui vorrei aprire una parentesi, signor Presidente, circa i metodi di lavoro, artigianale, che si possono riscontrare nell'ambito delle commissioni e non solo di esse. Esistono dei *computers* e il Ministero della pubblica istruzione, a quanto so, ne possiede uno potentissimo; ma non si è tentato di elaborare un insieme di ipotesi su dati matematici, cioè non si è nemmeno tentata una simulazione sul piano delle ipotesi per vedere che tipo di risposte possibili avrebbero potuto essere date. E questi numeri, sia quelli proposti dal relatore, sia quello proposto da me, sia anche quelli proposti nel disegno di legge del Partito comunista italiano, che parla di 46.000 docenti fra le due fasce, non hanno un dato di riscontro scientifico. Mi chiedo allora come sia possibile in un Parlamento procedere in modo così approssimativo e artigianale.

Ma anche qui, nel discorso che stavo facendo, cioè anche per questi 38.000 eventuali docenti, non basta che sia ottimale la media generale: è necessario instaurare dei meccanismi tali da impedire la proliferazione indiscriminata di discipline con pochissimi o talora nessuno allievo e l'addensamento oltre

misura in quelle discipline che potrebbero ancora essere definite fondamentali per un corso di laurea. Occorrerebbe gradatamente abolire la titolarità dei corsi e dare a questi un minimo di apertura e di intercambiabilità, per quanto sia scientificamente — è chiaro — e didatticamente sostenibile. Con 6.000 insegnamenti effettivamente impartiti non si può attuare alcuna razionalizzazione. 6000 discipline: non ho avuto il tempo per comparare questo dato con discipline effettivamente insegnate in università di altri paesi, ma penso che siamo veramente al limite; e al limite anche perchè ci sono alcuni di questi insegnamenti che non hanno alcuno studente (sarebbe opportuno che il Ministero della pubblica istruzione si facesse carico di un'indagine a questo proposito). Quando sia così, questa situazione non merita altro nome — e questo termine il relatore l'ha usato — se non quello di «frammentazione». Il punto di riferimento non può essere l'interesse del docente, quanto il buon funzionamento dell'università. Noi abbiamo operato anche sul piano legislativo uno spostamento del baricentro, cioè l'interesse dell'università, l'interesse degli studenti, e non solo in ambito di ricercatori.

Teniamo anche conto che in prospettiva la popolazione universitaria è destinata ad un consistente calo. L'onda di decremento demografico che sta investendo taluni settori del sistema scolastico non potrà non riflettersi anche sull'università. D'altra parte, un riordinamento dei titoli universitari non potrà non incidere anche sulla permanenza all'università.

Si potrebbe anche osservare che le funzioni del docente non necessariamente hanno da limitarsi a quelle attuali. Stanno sorgendo università della seconda, della terza, non so se anche della quarta età, su iniziativa di privati o di enti pubblici; si avverte sempre più la necessità di una educazione permanente a livelli diversi. Si pensa dunque che non dovrebbe mancare il modo di utilizzare adeguatamente un numero di docenti assai più consistente di quello attuale.

Da parte mia però sono contrario ad una consistente apertura dei ruoli, prima che le funzioni siano state calibrate sulle reali pos-

sibilità di impiego: vale a dire non prima immettere e poi inventare i compiti, ma viceversa.

Si impone a questo punto una domanda: i ricercatori *ex decreto* del Presidente della Repubblica n. 382 è bene che appartengano ad un ruolo proprio o ad un ruolo ad esaurimento? Nel nostro Gruppo — devo dire con estrema chiarezza — sono prevalsi i favorevoli a porre in esaurimento il ruolo dei ricercatori confermati. È prevalsa altresì l'idea di un ruolo di transito assai veloce per i ricercatori, un massimo di sei-sette anni, con un giudizio di idoneità espresso da parte di una commissione nazionale dopo il terzo anno. In una tale situazione è prevalsa l'idea che sia opportuno lasciare ai ricercatori la responsabilità delle loro scelte, senza che si definisca in termini rigidi con quale tempo, definito o pieno, essi debbano permanere nel ruolo di formazione.

Sulla base di questa posizione assunta in prevalenza dal Gruppo, mi permetterò una critica al disegno di legge, così come è giunto in Aula, secondo il quale sarebbe possibile una permanenza in questo ruolo di formazione al limite di 15 e più anni, e dimostro l'affermazione. Si dice all'articolo 8, primo comma, che sarà possibile permanere in questo ruolo in modo da poter partecipare a tre concorsi a posto di professore associato per i raggruppamenti disciplinari corrispondenti a quello di appartenenza; dunque tre concorsi per associato, posto che avvengano ad anni alterni i concorsi per la prima e la seconda fascia, danno già sei anni.

La permanenza nel ruolo, stando al disegno di legge, è di quattro anni in ordine al giudizio che deve essere espresso da una commissione nazionale, il quale giudizio può essere reiterato dopo un anno, qualora il primo dovesse essere negativo. Stando semplicemente a questi conti, avremmo undici anni, come minimo...

SCOPPOLA, *relatore*. Come massimo!

ULIANICH. ...perchè la conferma non arriverà nè dopo il quarto nè dopo il quinto.

C'è un altro punto, caro relatore, del quale bisogna tener conto. Ricordo infatti il quarto

comma dell'articolo 11 il quale recita: «La progressione economica dei ricercatori confermati non può comunque prevedere più di quattro scatti biennali di anzianità». Se non erro, dei quattro scatti biennali di anzianità, il primo avviene dopo due anni, il secondo dopo quattro, il terzo dopo sei, il quarto dopo otto e il quinto dovrebbe scattare al decimo anno. Pertanto i quattro scatti sono contemperabili con la permanenza nel ruolo dei ricercatori confermati esattamente per nove anni, undici mesi e ventinove giorni. Questo è il calcolo, senatore Scoppola. Se si sommano tali elementi con quanto è detto all'articolo 8, mi chiedo: i tre concorsi ad associato per l'insegnamento di dialetti abanesi dell'Italia meridionale ed il raggruppamento a cui questo insegnamento fa capo, in quanti decenni si espletteranno? Ed allora abbiamo posto le condizioni (se quello che sto dicendo è rispondente alla realtà, ed è certamente rispondente per alcune categorie di ricercatori), per avere ricercatori confermati a vita, perchè certamente sul piano interpretativo non avrà la prevalenza il quarto comma dell'articolo 11, quanto il primo comma dell'articolo 8, vale a dire la possibilità di partecipare ai tre concorsi per associato.

Allora devo dire che la logica di questo disegno di legge va rivista perchè non penso che il relatore ritenesse di creare una figura di ricercatore confermato così anomala come emerge da un'attenta valutazione degli articoli che ho tentato di presentare.

Su un altro punto invece sono d'accordo. Esso riguarda la possibilità di conferimento di supplenze ai ricercatori confermati che non superino, nella loro globalità, i 24 mesi. Il testo proposto all'Assemblea e l'emendamento che il relatore ha avuto la cortesia di farmi avere (d'altra parte è all'unisono con l'emendamento proposto anche dal Partito comunista) prevedono che questo inserimento potrà rispondere ad una esigenza molto avvertita fra i ricercatori confermati e non tradirà nel complesso il disegno generale di riforma che pensiamo di attuare per l'università. Ci troviamo d'accordo per quello che riguarda un consistente aumento della retribuzione che, dobbiamo confessarlo, è veramente indecente; si sono verificati aumenti

per i professori di prima e di seconda fascia, sia in ordine al tempo pieno che in ordine alla dirigenza. Questi aumenti non hanno avuto ancora un minimo di riflesso nella fascia dei ricercatori. Sono d'accordo anche con l'emendamento presentato dal Partito comunista per un maggior peso dei ricercatori e dei ricercatori confermati negli organi collegiali. D'accordo anche per l'aumento di età per un breve periodo, che potrebbe essere di due o di tre anni, dei partecipanti al concorso per ricercatore, tenuto conto che la media di età del primo e del secondo corso di dottorato di ricerca superava i trenta anni. È chiaro però che dobbiamo porre un limite, forse non trentadue e trentacinque, ma ritengo che in ogni caso un limite vada posto, anche ad evitare che possa ripetersi, per i concorsi a ricercatore, quello che è accaduto ai concorsi per associati o ordinari, cioè che si presenti qualcuno che abbia sessanta o sessantacinque anni nei primi due, tre anni di attuazione di questa legge.

Per quanto riguarda il concorso a ricercatore, devo esprimere sul piano personale perplessità relativamente alla valutazione che già è stata fissata dei punti, che sono cinquanta per i titoli e cinquanta per esami. Avrei preferito sessanta per esami e quaranta per i titoli e ancora avrei preferito che non ci fosse una disparità così profonda tra coloro che posseggono il titolo di dottore di ricerca e altri che non lo hanno: ci si potrebbe formare anche in Italia e all'estero, in scuole diverse, con un vantaggio che possibilmente non sarebbe inferiore alla dimensione scientifica acquisibile attraverso un dottorato di ricerca. Quindi, il taglio di quindici punti per coloro che non siano in possesso di dottorato di ricerca mi lascia perplesso.

Sono d'accordo, invece, per quanto riguarda la parte relativa ai concorsi. Stamattina il collega Condorelli ha sollevato dei problemi molto gravi circa abusi che si sarebbero verificati da parte di commissioni negli atti di concorso. Io ritengo che il Ministero e il Consiglio universitario nazionale, in presenza di due verbali che siano sostanzialmente difforni, debbano adire l'autorità giudiziaria, perchè un conto è una rettifica marginale, formale del verbale, altro conto è, invece,

una correzione sostanziale. C'è veramente da meravigliarsi che il Ministero della pubblica istruzione e il Consiglio universitario nazionale si trincerino semplicemente dietro l'affermazione per cui a loro spetta controllare unicamente sul piano formale la validità del concorso. Quello che io propongo — c'è qui in Aula il sottosegretario Covatta — è che quando ci sia chiarezza di sostanza contraddittoria nei due verbali si vada all'autorità giudiziaria. È necessario interrompere questo malcostume dei concorsi e non tutti i candidati hanno la forza di adire la giustizia (prima quella amministrativa e poi quella penale) per il sequestro degli atti, anche per i risvolti che potrebbero aversi nel prosieguo dei concorsi. È dunque giusto che questa iniziativa parta dal Ministero e dal Consiglio universitario nazionale.

Ritengo molto importante — l'ho accennato già all'inizio — che ad anni alterni si bandiscano concorsi ad associato e ad ordinario e si deve insistere, a mio avviso, ancora di più su questo punto: quando le commissioni non riescano o non vogliano riuscire ad emettere il loro giudizio nel tempo prescritto dalla legge, le commissioni devono essere sciolte perchè conosciamo molto bene e le malattie diplomatiche che hanno luogo in questi periodi, e le intercettazioni fra concorsi diversi, e le raccomandazioni con la erre maiuscola. Quindi si deve fare assoluta pulizia in questo ambito, per quanto sta a noi naturalmente.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, vorrei chiudere osservando come, per un giudizio di voto globale sul provvedimento legislativo all'esame, ci riserviamo di esaminare lo svolgimento della discussione e in particolare l'approvazione o meno di alcuni emendamenti. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spitella. Ne ha facoltà.

SPITELLA. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, colleghi, questo dibattito è l'occasione perchè ognuno di noi e i vari Gruppi politici assumano una posizione ormai definitiva, per quanto è possibile adope-

rare questo termine in una materia come questa, sul problema che sta alla base del disegno di legge al nostro esame e che riguarda essenzialmente i ricercatori, anche se con implicazioni di tipo più ampio, dopo il lungo lavoro che è stato svolto nell'ambito della Commissione pubblica istruzione e dopo il vasto dibattito che si è sviluppato nella pubblica opinione, soprattutto nel mondo universitario, in questi ultimi mesi.

Non starò a rifare la storia di questa serie di prese di posizione, di discussioni, di proposte e anche di contrasti; storia che è stata richiamata qui da vari colleghi e che trova, soprattutto nella relazione pregevolissima del collega Scoppola, una sua rievocazione rigorosa, precisa e puntuale. Nell'esprimere un apprezzamento vivo per questo aspetto della relazione, voglio anche associarmi a quanti hanno manifestato qui una riconoscenza e un affettuoso apprezzamento generale al relatore per il ruolo che egli ha avuto in questa vicenda, per l'interesse, l'impegno e la passione che ha apportato e per aver cercato in ogni momento di contribuire a far prevalere, nella ricerca di una soluzione di tanti problemi, uno spirito di collaborazione e di larga partecipazione di tutti i settori politici di questa Camera.

Io credo che non sia il caso ormai, a questo punto, di dilungarsi nell'esame particolare di tutti i temi che sono compresi in questo dibattito, ma che sia giusto per ognuno di noi limitarsi ad alcune scelte, all'indicazione di alcune valutazioni e di alcuni giudizi sui temi generali che consentano di delineare la prospettiva di marcia su questo argomento. Certo, credo che vi sia stata una sofferenza, una intensa ricerca del meglio da parte di tutti e ritengo che la soluzione che si va delineando e che il Governo e la maggioranza offrono anche al confronto con le opposizioni sia valutabile, a mio avviso, in modo ampiamente positivo. D'altra parte voglio premettere che ci si muove non in un'ottica particolare, limitata, staccata da un contesto più generale, ma tenendo conto anche degli altri aspetti fondamentali di questo processo di rinnovamento dell'università italiana nel quale siamo tutti coinvolti e per il successo del quale non solo tutti noi, non solo il

mondo universitario, ma l'intera nazione è grandemente interessata.

La legge n. 28 del 1980 ed il decreto del Presidente della Repubblica n. 382 dello stesso anno, al di là di difetti, di manchevolezze e di limiti inevitabili, sono stati, a mio parere, un fatto largamente positivo per la vita dell'università italiana. Essi hanno permesso di uscire da quella condizione di inerzia legislativa che andava assumendo caratteristiche di drammaticità, avviando a soluzione almeno alcuni grandi problemi che tutti conosciamo. Credo che, a distanza di sei anni, sia giusto sottolineare il valore positivo di questo primo passaggio sulla via di un rinnovamento dell'università italiana. Ritengo che altrettanto importanti ed utili potranno risultare, se saranno accolti dal Parlamento, gli intendimenti di riforma degli ordinamenti didattici, che sono alla base dei disegni di legge presentati dal nostro e da altri Gruppi e che è auspicabile che arrivino rapidamente, nell'altro ramo del Parlamento, ad una definizione per offrire anche a questa Camera la possibilità di esprimere il suo giudizio e di portare, per quanto è possibile, anche questa riforma — adopero non a caso tale termine — in porto nel più breve tempo possibile.

Credo che sia importante anche quanto i partiti di maggioranza, per loro conto o in collaborazione con il Governo, ed anche altri Gruppi si apprestano a definire in ordine ad un altro grande tema, quello dell'autonomia delle università. Dobbiamo dunque tener conto, nell'elaborazione della legge sui ricercatori, di questo contesto generale. Mi pare di poter dire che la proposta derivante dal testo uscito dalla Commissione, integrata e perfezionata dagli emendamenti che il relatore ha presentato a nome della maggioranza e da quanto altro potrà emergere da questo dibattito, consenta di arrivare al varo di una legge opportuna ed idonea anche in questo settore. So che è in atto una grande polemica, che esistono tesi diverse, che vi sono anche posizioni energicamente contrarie alla soluzione che si sta delineando, ma vorrei dare un modesto contributo a chiarire che questi giudizi e queste valutazioni sono ingiusti e inopportuni.

Dobbiamo, a mio avviso, avere chiaro il quadro degli obiettivi che è opportuno perseguire nella definizione dello *status* dei ricercatori universitari, in modo da garantire all'università una partecipazione la più ampia possibile di energie giovani, fresche, per l'attività di ricerca universitaria e in modo che la partecipazione all'attività didattica, nei limiti possibili per i giovani ricercatori in formazione, avvenga anch'essa nel modo migliore, assicurando così ai giovani capaci, al di là del periodo di formazione, possibilità di accesso alla parte più impegnativa dell'attività universitaria, cioè la docenza.

Alla luce di questi elementi, occorre verificare la rispondenza del disegno di legge alle esigenze, che tutti avvertiamo, di un migliore funzionamento delle università.

Ritengo che l'università abbia bisogno di tante cose e che il conseguimento di esse si realizzi se ciascuno sarà messo in condizione di operare secondo le proprie possibilità e le proprie capacità, nell'interesse della università stessa. Voglio dire che la definizione delle soluzioni non deve partire da considerazioni relative a esigenze, per così dire, di supplenza o da realtà abnormi che, sia pure parzialmente, esistono, ma deve tener conto dello scopo fondamentale. I colleghi avranno già capito di che cosa voglio parlare. Il nostro sforzo sincero, volto ad andare incontro alle aspirazioni dei ricercatori attuali e futuri attraverso questo disegno di legge, non è bloccato dal cosiddetto rifiuto della terza fascia docente perchè la terza fascia docente è, a mio avviso, un miraggio che non ha rispondenza nè giustificazione nella situazione generale dell'università e forse neanche nell'interesse dei giovani ricercatori.

Abbiamo realizzato, attraverso la legge n. 28 e il conseguente decreto n. 382, una situazione di ampliamento del personale docente delle università che non esito a definire largamente rispondente alle esigenze di una università anche di massa perchè 30.000 docenti della prima e della seconda fascia debbono essere e sono largamente sufficienti a coprire le esigenze dell'università: di una università in cui la prospettiva degli anni futuri non è quella di un ulteriore aumento del numero degli studenti, ma per le ragioni

che noi tutti sappiamo è probabilmente quella di una diminuzione degli studenti stessi. Ora, che ci sia una situazione di sfasatura nella distribuzione dei docenti è fuori discussione; che si debba con energia provvedere ad un riequilibrio della distribuzione dei docenti è accettato da tutti; che si siano prodotte all'interno dell'università condizioni che impediscono, per certi versi, questo riequilibrio è vero perchè siamo arrivati ad una paradossale parcellizzazione degli insegnamenti che, come ha ricordato anche poco fa il senatore Ulianich, è assolutamente inammissibile. Egli ha parlato di 6.000 insegnamenti, forse sono anche di più; certo, non possiamo non intervenire in questo settore. Nel provvedimento che riguarda la riforma degli ordinamenti didattici giustamente da parte di tutti i Gruppi politici si tende a ridurre drasticamente questo numero esorbitante di insegnamenti, molti dei quali non sono seguiti dagli studenti e non sono rispondenti alle esigenze di formazione didattica e scientifica degli studenti stessi. Questo è veramente il punto sul quale dobbiamo intervenire.

Il problema non si risolve invece creando altre migliaia di docenti, appesantendo l'università con una situazione del tutto anormale e immettendo negli insegnamenti, per la condizione precaria esistente, anche coloro che non sono ancora pronti all'insegnamento stesso, che non hanno assolto per intero al processo di formazione e superato l'indispensabile giudizio di carattere scientifico. In questo atteggiamento non c'è alcuna ostilità nei confronti dei giovani ricercatori e non c'è alcun disconoscimento del loro valore. Sappiamo che tra i 15.000 e più ricercatori attuali e, auspicabilmente, tra quelli che verranno, ci sono bravissime persone che hanno le capacità per arrivare all'insegnamento ed alla cattedra universitaria; ma il problema non si risolve, ripeto, anticipando i tempi, bensì mettendo questi giovani ricercatori nella condizione ottimale per svolgere la loro attività di ricerca e di formazione anche didattica attraverso la partecipazione alle opportune forme di collaborazione all'insegnamento e dando ad essi l'effettiva possibilità di accedere, attraverso i concorsi, ai

ruoli di professori ordinari o di professori associati. Questa è la via maestra per il soddisfacimento della legittima aspirazione di assurgere all'insegnamento.

Credo che il valore di fondo di questo disegno di legge, così come si delinea nella proposta della Commissione, che può essere ulteriormente arricchita e perfezionata dagli emendamenti che sono stati presentati, consista nella raggiungibilità dell'attività attraverso siffatta impostazione, sia per quanto riguarda i ricercatori confermati, sia per quanto riguarda i nuovi ricercatori.

Voglio dire una prima cosa proprio sui ricercatori confermati. Noi siamo consapevoli della situazione di anomalia che si è avuta negli anni passati per questo lungo periodo di interruzione delle procedure normali di reclutamento e di avanzamento nell'*iter* della formazione scientifica e didattica; ci rendiamo conto che molti di questi ricercatori sono anche, ormai, abbastanza avanti con l'età. Ma noi diciamo loro che in qualche modo sarebbe avvilente chiuderli in una sorta di limbo perpetuo in cui essi si illudano di essere diventati docenti attraverso questa finzione della terza fascia, mentre restano al di qua della giusta scelta, della giusta selezione e quindi dell'acquisizione della giusta condizione di docenti a pieno titolo.

Non c'è — e giustamente a mio avviso — nelle norme che si propongono nulla di questo. C'è prima la ricerca di una serie di condizioni che vengano incontro alla legittima aspirazione di questi giovani; condizioni, per quanto attiene alla ricerca scientifica, che consentano ad essi, in primo luogo di realizzare una ricerca individuale anche propria (sia pure in collaborazione e d'intesa con i maestri che sono pure necessari ma con la loro responsabilità) e con la possibilità di accesso ai fondi per la ricerca (anche se ciò può creare qualche perplessità). Ma credo che questo sia un ulteriore atto di fiducia nei confronti di questi giovani.

C'è inoltre la previsione che essi partecipino direttamente all'attività di ricerca più vasta, più ampia, realizzata dall'istituto o dal dipartimento; anche in questo caso con la possibilità di utilizzare i fondi specifici per la ricerca. C'è la possibilità di una opzio-

ne, sia pure per alcuni periodi, tra il tempo pieno e il tempo definito, proprio per consentire ai ricercatori di esplicitare ampiamente le loro capacità, di usufruire del contatto diretto con le attività professionali, in modo da acquisire nel modo più completo la maturazione scientifica e culturale. Ci sarà — almeno io lo auspico fervidamente — un cambiamento della prospettiva che in passato è potuta sembrare troppo poco allettante dal trattamento economico, con il riconoscimento a tutti i ricercatori dell'attuale retribuzione e per coloro che sceglieranno il tempo pieno di un assegno che in qualche modo richiami l'assegno di tempo pieno che spetta ai professori associati e ai professori ordinari.

C'è infine la previsione dello svolgimento di una serie di attività didattiche, senza con ciò sostituire gli insegnamenti ufficiali, i quali non possono non essere affidati a professori che abbiano superato un regolare concorso per la verifica della loro attività scientifica; ma ferma l'esclusione degli insegnamenti ufficiali, si prevede lo svolgimento, da parte dei ricercatori, di una serie di insegnamenti integrativi, di attività didattiche, tutoriali, di partecipazione alle commissioni di esame, a pieno titolo, secondo l'emendamento preparato dal senatore Scoppola, e come correlatori nelle tesi di laurea; e in aggiunta, proprio tenendo conto di queste situazioni anormali che esistono specialmente nelle piccole università, si prevede la possibilità che, esperite senza successo le procedure previste dalla normativa vigente, i ricercatori, sia pure per un periodo non superiore a 24 mesi, possano avere la supplenza di insegnamenti veri e propri nelle discipline che corrispondono ai settori di loro attività.

Credo che, anche dal punto di vista didattico, ci sia dunque nel disegno di legge la presentazione di una condizione che dovrebbe essere ritenuta soddisfacente e gratificante per i ricercatori.

Ma c'è, al di là di questo, una combinazione di iniziative in ordine al meccanismo dei concorsi che dovrebbe consentire a tutti quelli che hanno effettive capacità di accedere ai ruoli di professore associato e di professore ordinario. La previsione, infatti, del co-

siddetto raffreddamento dell'assorbimento di posti in esuberanza rispetto all'organico di professore associato fino a 5.000 posti, la disposizione tassativa che impone ad anni alterni il ritmo di realizzazione dei concorsi, il mantenimento a disposizione anche dei posti che non sono stati ancora utilizzati per i concorsi, dovrebbero consentire una prospettiva di circa 9.000 posti di professore associato da mettere a concorso nel giro di 4-6 anni. Questo significa che, a fronte di una quantità che oscilla intorno ai 15-16.000 ricercatori attuali, noi abbiamo una disponibilità di quasi 10.000 posti da mettere a concorso per il ruolo di professore associato. È una prospettiva che forse non si è mai verificata nel mondo universitario, ed è la prospettiva vera.

Mi sono permesso tante volte, anche nei colloqui con giovani ricercatori, con delegazioni affluite presso tutti i Gruppi parlamentari, di dire che questa è la vera risposta alla loro richiesta e che essi questo devono desiderare, piuttosto che provvedimenti che li collochino automaticamente in una condizione di terza fascia, che poi non avrebbe nessun senso dal punto di vista strettamente didattico e che in effetti vanificherebbe la giusta aspirazione dei giovani studiosi, quelli bravi e capaci, ad andare ai livelli più alti dell'insegnamento.

Detto questo, aggiungo che la previsione di un esito di altro tipo, dopo che siano trascorsi gli anni corrispondenti a tre sessioni di concorso inutilmente, è anch'essa rispettosa dei diritti acquisiti, perchè, nella proposta, negli emendamenti presentati, c'è che questi ricercatori siano collocati in soprannumero, ma in una condizione perfettamente eguale a quella degli altri ricercatori; non c'è dunque in questa norma nulla di offensivo e non c'è alcuna menomazione: ci guida infatti la consapevolezza che ci troviamo in presenza di una situazione che si è prodotta ormai con i ritardi che tutti abbiamo rilevato, e non c'è certo alcuna colpa per questo in coloro i quali si trovano in tale condizione. D'altra parte, la possibilità che è lasciata ai ricercatori confermati di chiedere il passaggio ad altre amministrazioni o ad altri ruoli nella vita universitaria rappresenta un ulteriore elemento positivo.

Un emendamento, elaborato insieme al senatore Bompiani e con il consenso del relatore, emendamento che deve essere ancora stampato, ma che ritengo potrà essere disponibile a breve, prevede, altresì, nelle facoltà mediche, dove le esigenze dell'assistenza sono particolarmente sentite, che questi ricercatori che non abbiano, per ragioni varie, raggiunto il traguardo di professore associato o ordinario possano continuare ad essere utilizzati per le funzioni assistenziali, collocandoli in una posizione vantaggiosa ed utile per lo svolgimento delle attività nelle cliniche universitarie.

Cercando di sintetizzare al massimo il mio intervento, vorrei ora volgere lo sguardo verso la prospettiva che si delinea per i nuovi ricercatori, per i giovani, cioè, che dovranno formare oggetto della massima attenzione e del massimo interesse da parte nostra. La scelta che abbiamo introdotto nella proposta presentata all'Assemblea certamente è coraggiosa per certi versi e presenta anche caratteri che possono sembrare troppo rigorosi, ma è una scelta compiuta nell'interesse dell'università, senza tuttavia avvilire e mortificare i giovani che si avviano alla carriera universitaria. Innanzitutto è una scelta per un ruolo più ristretto, ma non drasticamente ridotto; a fronte della prima proposta che tendeva ad un organico di nuovi ricercatori che fosse di 7.500 unità, cioè la metà dei professori ordinari, negli emendamenti presentati dal relatore si è passati ad una prospettiva di 10.000 e, per casi particolari, soprattutto per alcune facoltà e per alcuni dipartimenti, si è previsto un rapporto di uno a uno. Possiamo quindi immaginare un'area di 12-13.000 ricercatori a regime, come si dice con un termine assai improprio, ma che ormai si è affermato.

Perchè non pensiamo che sia opportuno allargare ulteriormente questa fascia? Proprio perchè non vogliamo correre il rischio di creare una situazione di estrema difficoltà per il processo ulteriore; vogliamo creare una situazione in cui i giovani ricercatori, entro un termine che sarà, collega Ulianich, al massimo di 10-11 anni, ma che normalmente dovrebbe essere più breve, possano accedere ai ruoli superiori. Infatti i ricercatori potranno accedere al giudizio di conferma

a loro richiesta anche prima del completamento del quadriennio: i migliori non avranno bisogno di tre sessioni per arrivare alla qualifica di professore associato, se la base numerica dei ricercatori sarà più stretta e quindi potrà inserirsi più agevolmente nei posti di professore associato che si andranno via via rendendo disponibili vincendo il concorso. Un ruolo dunque che dovrebbe vuotarsi piuttosto rapidamente e favorire un ricambio celere e una immissione continua di giovani nel ruolo di ricercatori, che è la cosa che più ci deve stare a cuore. Nel disegno di legge si tiene conto in modo particolare, anche se non esclusivo (e questa rinuncia all'esclusività è altrettanto giusta), del dottorato di ricerca, vi si privilegiano certamente per la partecipazione agli esami di ammissione alla qualifica di ricercatore i dottori di ricerca, assegnando un punteggio importante a tale titolo, e questo, credo, nell'interesse dell'università, dei giovani stessi e della istituzione del dottorato di ricerca che tutti abbiamo voluto, nella quale crediamo e che è opportuno valorizzare al massimo e non avvilito in modo da far morire sul nascere una prospettiva che è, invece, molto importante.

Avremo dunque, attraverso questo meccanismo e tenendo conto del congegno che viene ipotizzato, per la messa a disposizione dei posti che si renderanno liberi man mano che i ricercatori attuali andranno al ruolo di professori associati o ad altri sbocchi o in soprannumero, la possibilità che vi sia finalmente un'apertura ai giovani che aspettano da troppo tempo e di cui l'università ha particolarmente bisogno.

Vi sono altri problemi in ordine alla presenza dei giovani nell'università, uno è quello che è dinnanzi alla nostra Assemblea da tempo, che riguarda gli specializzandi delle facoltà di medicina e che, credo, dovrebbe essere sollecitamente affrontato e risolto. Però, nel frattempo, sarà forse opportuno indicare già da questa legge qualcosa che possa far realizzare subito una parte degli obiettivi del disegno di legge sui medici specializzandi, prevedendo che gli attuali borsisti che usufruiscono e che auspicabilmente usufruiranno delle borse di studio per i corsi di

specializzazione abbiano particolari condizioni per svolgere l'attività assistenziale anche durante lo svolgimento degli studi di specializzazione.

Per concludere credo che vada richiamata anche qualche altra cosa, per esempio l'aumento della rappresentanza dei giovani ricercatori negli organi di governo dell'università ai vari livelli. Credo che questa sia una giusta richiesta dei ricercatori e mi pare che in questo senso vadano gli emendamenti presentati.

In questa prospettiva, così delimitata, non ci dovrebbe dunque essere posto per affermazioni come quella secondo la quale i Gruppi della maggioranza si sarebbero mossi obbedendo alle imposizioni di *lobbies* o quant'altro, perchè questa affermazione è assolutamente ingiusta e falsa. Siamo tranquilli in coscienza di aver presentato un quadro che è nell'interesse dell'università, ma che è soprattutto nell'interesse dei giovani.

I colleghi comunisti hanno presentato una serie di emendamenti al disegno di legge uscito dalla Commissione, che configura in qualche modo una soluzione alternativa a quella da noi prospettata. Non abbiamo ancora avuto la possibilità di approfondire l'esame di questi emendamenti, ma dalle indicazioni che sono emerse anche dal discorso del collega Valenza abbiamo tratto l'impressione che questa alternativa per certi aspetti sia contraddittoria con le premesse da cui essa parte. Per certi altri versi, nell'allargare ad esempio il numero dei docenti ad oltre 45.000, ci si presenta una soluzione che non vediamo come possa essere nell'interesse dell'università. La ricerca comunista di venire incontro ad alcune richieste particolari di taluni settori ci lascia profondamente sconcertati tenendo conto della proposta fatta in precedenza dai colleghi comunisti.

Noi ci auguriamo che, nell'esame degli articoli e degli emendamenti presentati dalla maggioranza, ci sia la possibilità anche di un ulteriore approfondimento e di un ulteriore confronto. Non vogliamo assumere una posizione intransigente e in qualche modo non attenta a tutti i contributi che possono venire e vogliamo realizzare un provvedimento che abbia il più largo consenso possibile.

Ho ascoltato con molto interesse anche la proposta del senatore Ulianich nella sua conclusione. Diciamo però subito che non potremo accettare delle proposte che siano stravolgenti rispetto all'impostazione che abbiamo dato, perchè le riteniamo contrarie all'interesse della ricerca, della didattica e soprattutto dei giovani.

Sarà una nostra presunzione quella di offrire una soluzione che ci sembra equilibrata ed opportuna. Certo, noi lo facciamo con piena rettitudine di intenzioni e siamo fiduciosi che la stragrande maggioranza dei giovani, dei ricercatori di oggi e di domani, di quelli che veramente hanno interesse e attaccamento per la ricerca e per la didattica in senso vero, che vogliono conseguire attraverso un lavoro reale, sapranno apprezzare questa impostazione e sapranno contribuire, in un'atmosfera di pacificazione e di serenità, a che l'università superi l'attuale momento difficile e complicato che condiziona il suo avvenire. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di un'interpellanza

SEGA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* SEGA. Signor Presidente, intendo cogliere l'occasione che ella mi dà di parlare per sollecitare una risposta del Ministro dell'agricoltura e delle foreste all'interpellanza 2-00526, relativa agli impegni assunti dal Governo in merito al piano di ristrutturazione

degli zuccherifici dell'ex gruppo Montesi che prevedevano, fra l'altro, la chiusura dello zuccherificio di Porto Tolle, con la creazione però di una attività sostitutiva che assicurasse l'occupazione agli operai che altrimenti perderebbero il posto di lavoro o comunque verrebbero dispersi. Poichè nel frattempo, ultimata in questi giorni la campagna saccarifera, sono iniziati lo smontaggio delle macchine ed i trasferimenti, si rischia di disperdere un patrimonio umano e materiale e soprattutto di arrecare un grave colpo all'economia di quella zona, mentre, nel contempo, nessuna notizia si ha sull'attività sostitutiva che era stata assicurata e garantita dal Governo. Chiedo e sollecito dunque una risposta alla mia interpellanza in modo tale da rassicurare e da evitare preoccupazioni e proteste legittime da parte dei lavoratori, della opinione pubblica e delle forze sociali e politiche del comune.

PRESIDENTE. Senatore Segà, desidero assicurarla che sarà doverosa cura della Presidenza farsi parte diligente presso il Governo per sollecitare la pronta risposta da lei richiesta all'interpellanza.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 13,15*).

DOTT. PIERFRANCESCO MICHELA ZUCCO

VICE SEGRETARIO GENERALE

Incaricato *ad interim* della direzione
del Servizio dei resoconti parlamentari